



ARCHEOTUSCIA

news

SPECIALE NUM. 16/2018 ANNO IX ARCHEOTUSCIA



TASSELLI DI STORIA ANTICA NELLA TUSCIA

In questo numero

Presentazione del presidente Luciano Proietti.....	3
Le Grotte dei Numeri Etruschi ~ L'ultimo affascinante mistero della Tuscia di Giuseppe Moscatelli.....	5
Bona Dea, Valetudo e il Santuario delle acque all'Arcella di Canepina di Felice Fiorentini.....	10
Una diramazione della Cassia antica: la via Ciminia da Monterosi a Viterbo di Giuseppe Pagano.....	17
Fornaci e tecniche di lavorazione della ceramica in età etrusco-romana di Mario Sanna e Luciano Proietti.....	22
La ceramica attica a figure rosse di Guadocinto a Tuscania di Francesca Pontani.....	27
Le anfore Panatenaiche: l'esempio di Vulci e altri musei di Umberto De Vergori.....	31
Dal Sol Invictus romano al Sole cristiano. Il solstizio d'inverno nella basilica di Santa Maria Maggiore a Tuscania di Serse Cardellini, con prefazione di Mario Tizi.....	35

L'associazione Archeotuscia Onlus è stata costituita nel 2005 ed ha sede a Viterbo in Piazza dei Caduti presso la Chiesa di San Giovanni Battista degli Almadiani -1° piano. Il Consiglio Direttivo vigente è attualmente composto da Luciano Proietti Presidente, Raffaele Donno Vice Presidente Vicario, Francesca Ceci Vice Presidente, Lorenzo Bongiorno, Felice Fiorentini, Mario Sanna, Scarponi Annalisa, Simonetta Pacini, Giovanna Ottavianelli, Giuseppe Rescifina e Andrea Zolla. www.archeotuscia.com

Per le immagini si ringrazia: AD Grafica, Tip. Grazini & Mecarini, Luciano Proietti, Mario Sanna, Felice Fiorentini, Francesca Pontani, Giuseppe Moscatelli, Andrea Bovo, Marco Scataglini, Giuseppe Pagano, Umberto De Vergori, Mario Tizi e Serse Cardellini.

Foto di copertina: Sailko

Direttore Responsabile: Giovanni Faperdue. Aut Trib di Viterbo n. 11 del 19/11/2009

Redazione: Felice Fiorentini e Francesca Ceci.

Le collaborazioni sono da considerarsi a titolo gratuito. Gli articoli e le foto inedite contenuti nella rivista, sono tutelati dalle leggi vigenti sul diritto d'autore; eventuali esigenze possono essere soddisfatte contattando la redazione a: archeotuscia@gmail.com

© Tutti i diritti sono riservati.

Realizzazione grafica: FOTOVIDEOLAB di Riccardo Spinella

Stampa: Tipografia Grazini & Mecarini



Presentazione del presidente Luciano Proietti



Care lettrici e cari lettori, sono passati ormai otto anni da quanto è uscito il primo numero della nostra rivista che ha continuamente rinnovato e arricchito la propria veste tipografica con argomenti sempre interessanti e all'altezza degli scopi ai quali si era prefissata. Il merito di tutto questo va naturalmente ai soci volontari e ai simpatizzanti della nostra associazione che con i loro articoli, hanno dato un notevole contributo alla conoscenza del nostro territorio. Un ringraziamento particolare va alla nostra redattrice Felice Fiorentini, coadiuvata dall'archeologa Francesca Ceci, per l'impegno profuso in tutti questi anni nella cura della rivista divenuta ormai un'importante realtà per i lettori appassionati di storia locale, oltre ad essere una preziosa fonte di informazioni per gli studiosi e ricercatori. Anche l'attuale numero comprende interessanti e coinvolgenti articoli, come quello di Giuseppe Moscatelli che ci fornisce un'analisi dettagliata sull'uso dei numerali etruschi fino al XVIII secolo, nelle numerazioni delle poste delle stalle in grotta, nel territorio della Tuscia, per passare a quello di Mario Sanna e del sottoscritto sulla descrizione delle antiche fornaci e sulle tecniche di lavorazione della ceramica in età etrusco-romana. Altri eccellenti articoli riguardano la trattazione della ceramica attica a figure rosse proveniente dalla necropoli di Guadocinto a Tuscania a firma di Francesca Pontani e dell'analisi delle anfore Panatenaiche, prima fra tutte quella conservata al museo di Vulci a cura di Umberto de Vergori. Notevoli approfondimenti vengono inoltre trattati da Serse Cardellini, con la prefazione di Mario Tizi, sull'interpretazione dei simboli solari legati al solstizio d'inverno nella basilica di Santa Maria Maggiore di Tuscania, mentre il presidente onorario della nostra Associazione, Giuseppe Pagano, contribuisce con un interessante excursus sulle origini, alla storia attraverso le

epigrafi e l'evoluzione dell'antico tracciato della via *Ciminia* dall'età romana fino ai tempi nostri, evidenziando l'importanza del ruolo che ha rivestito questo asse viario nel nostro passato. A conclusione di questa serie di contributi, la stessa redattrice Felice Fiorentini ci propone interessanti considerazioni sulle divinità del Monte Cimino con particolare approfondimento su Bona Dea e Valetudo, i numi tutelari del noto santuario dell'Arcella a Canepina. Venendo ora alle attività di Archeotuscia che hanno caratterizzato quest'ultimi mesi, oltre alle consuete escursioni e conferenze tenutesi tradizionalmente al Centro Diocesano di Documentazione, si sono svolte nel mese di Febbraio le elezioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo dell'Associazione con l'assegnazione delle nuove cariche con la proclamazione del nuovo presidente di Archeotuscia nella persona del sottoscritto, del vicepresidente Francesca Ceci, del vicepresidente vicario Raffaele Donno, della segretaria Simonetta Pacini e a seguire, con incarichi vari, i consiglieri Mario Sanna, Felice Fiorentini, Annalisa Scarponi Ricci, Andrea Zolla, Giovanna Ottavianelli, Giuseppe Rescifina e Lorenzo Bongiorno. Altro evento importante è stato il IX Convegno di Tuscania, organizzato dalla nostra socia Francesca Pontani e tenutosi il 17 Marzo nella consueta sala conferenze dell'ex chiesa di Santa Croce a Tuscania in cui si è vista la partecipazione di eminenti relatori nel campo dell'archeologia e dell'arte, primo fra tutti Alessandro Morandi, con un intervento sulle iscrizioni etrusche di Tuscania e a seguire con argomenti altrettanto importanti, Carlo Slavich, Elisabetta Gnignera, Paolo di Simone, Salvatore Enrico Anselmi ed altre personalità molto note nel mondo della cultura. Sempre nel mese di Marzo, Archeotuscia ha organizzato, grazie alla gratuita disponibilità dell'Impresa Edile Ombretta Ciorba, il trasporto al Museo Civico di Vi-

terbo di una lapide commemorativa di Pio VII risalente al 1817, dove si citano i lavori di abbellimento della strada che da Viterbo conduceva alle "Saluberrime terme" dei Papi, depositata sin dal 2006 presso la proprietà privata di uno dei nostri soci, subito dopo una tempestiva operazione di recupero del manufatto destinato probabilmente alla distruzione e alla scomparsa. La lapide è stata poi restaurata nel mese di Aprile all'interno dello stesso Museo ad opera di Emanuele Ioppolo, nostro socio e accreditato restauratore presso la Soprintendenza alle Belle Arti e Paesaggio del Lazio. Sempre nello stesso mese è stato sostituito all'inizio di Piazza San Lorenzo, un banner turistico esplicativo con informazioni bilingui sulle antiche mura di origine etrusco-romana esistenti nei pressi della piazza e sul sito archeologico di Ferento che da tre anni viene tenuto aperto ai visitatori grazie alla disponibilità e all'impegno dei nostri volontari. L'iniziativa si è resa possibile con la collaborazione gratuita dell'agenzia di pubblicità Panta CZ che ringraziamo. A tutto ciò si aggiunge l'attività nelle scuole, con l'organizzazione di incontri con le scolaresche all'interno delle strutture scolastiche e di visite guidate sia nei musei che nelle aree archeologiche. Notevole successo ha inoltre riscosso il miniconvegno sulla via Cimina svoltosi il 18 Maggio scorso, organizzato dal nostro presidente onorario Giuseppe Pagano e con la partecipazione come relatori, oltre allo stesso Pagano, dei soci Colombo Bastianelli, Lorenzo Bongiorno, Francesca Ceci, Renzo Lanzi e Annalisa Scarponi Ricci. La manifestazione rientrava nell'ambito del programma "Settimana Internazionale per l'Educazione Artistica" promossa dall'UNESCO, con l'obiettivo di sostenere l'idea dell'arte come

strumento in grado di avvicinare l'uomo a nuove forme di conoscenza. Sempre nell'ambito dello stesso programma, sarà dedicato un secondo incontro il prossimo 21 Giugno, avente come tema le terme di Viterbo con l'archeologa Alessandra Milioni e che si svolgerà a Viterbo alle ore 17,30 alla sala CE.DI.DO. (palazzo dei Papi). Il 2 e 3 Giugno scorso si è svolta con grande partecipazione di pubblico, la II Edizione della Rievocazione Storica a Ferento, curata in particolare dalla nostra socia Simonetta Pacini, dove all'interno del teatro romano si è rivissuta per due giorni l'atmosfera dei fasti e cerimonie al tempo dell'antica Roma, con mercati, didattica, campi di addestramento e spettacoli di danza e cerimonie rituali. Per concludere questa carrellata di attività, non poteva mancare la partecipazione dei nostri soci alla nuova campagna di scavo a cura dell'UNITUS, iniziata il 26 Maggio scorso nel sito archeologico romano-medievale di San Valentino (Soriano nel Cimino) e la 6° campagna di scavo nella necropoli etrusca di Guado di Sferracavallo (Norchia) sotto la direzione dell'archeologa Simona Sterpa, i cui lavori preliminari sono iniziati il 4 Giugno con protagonista la stessa Archeotuscia in qualità di titolare della concessione di scavo e il gruppo Sostratos di Scopo come Ente finanziatore. Tutte queste iniziative portate avanti dalla nostra Associazione sono da ritenere di estrema importanza per conoscere la storia, i monumenti e le problematiche connesse ad una corretta gestione del nostro territorio che spesso può essere considerato un vero e proprio museo all'aperto. Ebbene questa peculiarità deve rappresentare per Archeotuscia non solo un vanto ma anche un prezioso obiettivo da trasmettere alle generazioni future.

News: Tuscania e il IX Convegno Archeotuscia

Il 17 marzo si è svolto a Tuscania il IX Convegno sulla Storia di Tuscania, organizzato come di consueto dall'associazione Archeotuscia e patrocinato dal Comune.

Consapevole che questo centro costituisce una pagina importantissima della storia della Tuscia e un vanto della nostra terra, l'associazione ha sempre sostenuto questa iniziativa. L'idea dei Convegni la dobbiamo al nostro socio e ricercatore Mario Tizi che superando ogni difficoltà ha organizzato 7 convegni con la collaborazione di Roberto Quarantotti, coordinatore della sezione tuscanese.

Il IX Convegno, così come il precedente, si è avvalso della preziosa coordinazione scientifica dell'archeologa Francesca Pontani, la quale ha allargato l'orizzonte culturale anche al Quattrocento e alla presenza barocca a Tuscania, periodi affidati a Elisabetta Gnignera, Paolo di Simone e Salvatore Enrico Anselmi. Immane l'archeologia con i contributi di Carlo Slavich, Paolo Emilio Bagnoli e Alessandro Morandi. Di quest'ultimo, esperto di lingua etrusca e già docente alla Sapienza, vale la pena di ricordare la sua affermazione relativa "all'eccellenza e all'universalità della documentazione linguistica etrusca di Tuscania."

Le Grotte dei Numeri Etruschi

L'ultimo affascinante mistero della Tuscia



Giuseppe Moscatelli



Grotta del Lagaccione, sequenza di numeri.

La Tuscia è uno scrigno inesauribile di tesori inestimabili che riluce di sempre nuove e scintillanti gemme. L'ultimo affascinante mistero di un territorio che non cessa di sorprendere si snoda dalle macchie di Bisenzio e si inoltra tra le alture e i fossi di Castro e Morranaccio per poi addentrarsi nella Selva del Lamone e riemergere, con apparente discontinuità geografica dovuta forse a insufficienti indagini, nel cuore della maremma Laziale a Roccarespampani e di lì a Grotta Porcina (presso Vetralla), con propaggini fino a Palazzolo (nel comune di Vasanello) e Cenciano (Civita Castellana). Ce n'è abbastanza per poter affermare che non si tratta di occasionali emergenze, considerata la vastità del territorio e l'omogeneità degli ambienti, ma di significative testimonianze archeologiche tutte ancora da scoprire e ancor più da interpretare. Stiamo parlando delle cavità ipogee con incisi sulle pareti numeri etruschi che, se potevano apparire fino a poco tempo fa una singolarità archeologica, oggi, con il moltiplicarsi dei rinvenimenti, ci porgono interrogativi non più eludibili.

La zona da cui iniziamo il nostro itinerario alla scoperta delle grotte effigiate con numerali etruschi è quella convenzionalmente nota come "Lagaccione", ovvero la vasta, rigogliosa e fertile valle percorsa dalla strada provinciale verentana che da Capodimonte sale verso Valentano. Il suo versante collinare, proteso sulla

sponda occidentale del lago di Bolsena, digrada dolcemente a valle in un tripudio di macchie, rivi, greppi e fossi immersi in una natura vergine e, per certi aspetti, ancora selvaggia. Tutta l'area risulta disseminata di grotte e cavità scavate in epoca non sempre definibile e perlopiù riutilizzate quali ricoveri per greggi, tanto da perdere o fortemente contaminare quei caratteri che potevano consentire una loro precisa qualificazione in ambito archeologico. Ma qualcosa si è preservato ed è giunto fino a noi, anche se può sorprendere il fatto che una tale emergenza sia rimasta, a quanto sembra, pressoché sconosciute alla letteratura.

Ci troviamo nelle campagne tra Capodimonte e Valentano, non lontano dalla frazione "Le Fontane". Abbiamo raggiunto una radura che ha tutto l'aspetto di una piccola enclave semi sommersa da una lussureggiante vegetazione. Per arrivarci abbiamo percorso una stradina invasa da una fitta coltre di erbe infestanti che ostacolano il cammino e ci siamo poi inoltrati nella macchia, seguendo la traccia quasi impercettibile di un calpestio. Davanti a noi si erge ora il fronte di una modesta scarpata tufacea sulla quale si aprono le gole di alcune grotte. La prima, alla nostra destra, è un piccolo antro dal soffitto annerito e col pavimento invaso da pietrame e laterizi. Degna di nota è la presenza sulla parete di fondo di un'ampia cavità longitudinale scavata nella roccia, vale a dire un focolare munito di un



La grotta dei numeri del Lagaccione.

camino lungo e stretto che sfocia all'aria aperta sulla sommità della collinetta. Si tratta con ogni evidenza di un ricovero non occasionale per i pastori che adibivano ad ovili le altre grotte. Una di queste, con soffitto displuviato, presenta al centro della parete di fondo una grande croce "scacciadiavoli" e, sotto di essa, l'incisione di una forma assimilabile a un orecchio o a un volto parzialmente deteriorato.

Ma portiamoci sull'estremità sinistra dello spiazzo, laddove il bosco riguadagna incontrastato i suoi spazi. Risaliamo per qualche metro un agile greppo frondoso e scorgiamo, dietro una paratia di rami e foglie, la gola scura di una profonda caverna. Si potrebbe anche scambiarla per una grande tomba a camera dal soffitto displuviato, per quanto fortemente rimaneggiata. Per visitarla muniamoci di una torcia perché all'interno il buio è fitto. Il pavimento, a partire dalla parete di fondo, è interamente occupato per quasi la metà della sua estensione da una grande banchina. Le pareti laterali presentano, a partire dal pavimento e a distanze più o meno regolari, tagli longitudinali di circa un metro d'altezza, raccordati al vertice dal solco di una linea di scavo orizzontale. Puntiamo ora la torcia al di sopra di questa linea e vedremo emergere due sequenze di segni incisi sulla roccia che sembrano, anzi sono, numerali etruschi, seppur non manchino qua e là numerosi altri

graffiti di non chiara definizione. Ogni numero è significativamente posizionato in successione al centro dello spazio compreso tra due tagli verticali, quasi a voler delimitare una "posta", come vedremo di seguito. Per meglio comprendere quanto andiamo scrivendo è opportuno ricordare che il sistema di numerazione etrusco, da cui trae origine quello romano con cui presenta evidenti analogie, si basa su una serie limitata di segni ovvero:

- I rappresenta il numero 1;
- II è il numero 2;
- III è il numero 3;
- IIII è il numero 4;
- ^ corrisponde al numero 5;
- X ovvero il numero 10;
- A vale a dire il numero 50;
- Ж simbolo che indica il numero 100.

Tutti gli altri numeri, volendo semplificare, vengono formati per addizione o sottrazione di segni ai suddetti simboli: ad es. IIX (forma additiva, si legge da destra verso sinistra) corrisponde a $10+2$, quindi 12; mentre XII (forma sottrattiva) corrisponde a $10-2 = 8$.

Iniziando dalla parete destra - per favorire una corretta interpretazione dei numeri che, conformemente alla scrittura etrusca, vanno letti da destra a sinistra - e avanzando verso il fondo della grotta troviamo un numero "otto" (IIIIIII) e un "nove" (IIIIIIII) la cui grafia invero appare arcaica e non rispetta i canoni



Grotta del Lagaccione, sequenza di numeri.



Numerali etruschi nelle grotte del Morranaccio a Pitigliano.



Copyright Marco Scataglini - www.kelidonphotography.com

Grotta con numeri etruschi a Farnese, Santa Maria di Sala.



Grotte con numerali etruschi in loc. Porcareccia a Tuscania.

sopra enunciati; quindi un “dieci” (X) seguito da una serie di tre “cinquanta” con grafica simile ma non omogenea: il primo è rappresentato con un arco convesso verso l’alto (∩); il secondo con una V rovesciata al cui interno è inserita una linea verticale (Λ); il terzo, analogo al secondo, contiene al suo interno non una ma due linee verticali. Proseguendo in senso antiorario sulla parete sinistra della grotta troviamo un “cinque” (Λ), un “dieci” (X), un “uno” (I), un “due” (II), ancora un “dieci” (X), un “cinquanta” (del terzo tipo sopra descritto), poi un “cento” (Ж), quindi un “nove” (IX) e infine un “dieci” (X). La domanda che ci poniamo a questo punto è: cosa ci fanno i numeri etruschi in quella grotta? La risposta non è facile: probabilmente vanno messi in relazione con gli spazi delimitati dai segni longitudinali incisi nella parte bassa delle pareti, quelli che sembrano circoscrivere una serie di settori. Prima di tentare una risposta consideriamo brevemente le incisioni di numeri etruschi riscontrate in altre cavità e di cui dicevamo all’inizio. Una grotta che presenta singolari analogie con quella del “Lagaccione” la troviamo a Castro: per raggiungerla occorre percorrere l’ultima stradina che incontriamo sulla destra discendendo il sentiero che conduce al santuario del Crocifisso; giunti orientativamente all’altezza delle rovine dell’antica città, da cui ci separa il profondo letto del fosso che stiamo costeggiando, risaliamo il costone alla nostra destra e troveremo due grotte scavate nel tufo e pressoché avvolte dalla vegetazione. In una di queste, come al Lagaccione, una serie di tagli longitudinali sulle pareti delimita settori più o meno regolari sovrastati in posizione centrale da numeri etruschi in

sequenza. Poco lontano, superato appena il confine con la Toscana, entriamo nel territorio di Pitigliano. Qui, alla confluenza del torrente Orsina col fiume La Nova, su un’ampia e irta parete rocciosa, ad ovest del castello diruto che sorge sullo sperone tufaceo, troviamo lo straordinario complesso ipogeo del Morranaccio. Si tratta di ben otto grotte tra loro comunicanti e guarnite di archi, grandi nicchie e pilastri ricavati a risparmio nel tufo. La grotta più interessante e meglio conservata, partendo da destra, è senz’altro la prima: presenta sulle quattro pareti nove nicchioni separati da tozzi pilastri e, al di sopra, una sequenza regolare di numeri etruschi da uno a dodici. Numeri sparsi e residui anche nella seconda e terza grotta, mentre nella sesta vi è una chiara sequenza da uno a sei. Restando nello stesso ambito territoriale, superato il confine con il comune di Sorano, sul costone tufaceo che domina la sponda destra del fosso di Filetta si apre una grotta, alquanto deteriorata, con numeri etruschi erratici incisi sulle pareti. Ma torniamo ai margini della Selva del Lamone, a Farnese, e portiamoci presso l’antica chiesa longobarda di S. Maria di Sala: da qui, percorrendo circa duecento metri in direzione ovest, potremo raggiungere una parete tufacea in cui si aprono le gole di tre grandi ambienti ipogei; si tratta di grotte piuttosto profonde con “poste” ben rimarcate costituite da partizioni di analogo ampiezza e delimitate dai soliti tagli verticali, con i numeri etruschi posizionati in alto in posizione centrale rispetto ai vari settori.

Rinviando ai riferimenti bibliografici in calce per quanto riguarda gli ipogei di Grotta Porcina, Palazzolo, Cenciano e soprattutto della Porcareccia (che



Grotta stalla del Gottimo a Farnese.

presenta due cavità su un totale di sei che addirittura si estendono in profondità per circa cinquanta metri), ipogei tutti già noti e censiti, torniamo alla nostra domanda iniziale: chi ha scolpito, quando e a cosa servivano i numeri etruschi individuati nelle grotte della Tuscia? La risposta è tutt'altro che semplice e pur non avendo certezze, prima di formulare ipotesi, partiamo da ciò che ci sembra più che probabile. Non siamo evidentemente in presenza di tombe etrusche: nessuna delle cavità prese in esame presenta infatti caratteri che possano qualificarla in tal senso, né vi è memoria del ritrovamento di corredi funebri. La datazione degli ipogei peraltro non è omogenea, ma è davvero arduo spingersi indietro nel tempo oltre l'età rinascimentale. Sopra l'ingresso di una delle grotte della Porcareccia troviamo infatti incisa la data del 1609, come pure un graffito riprodotto il simbolo dell'Ospedale del Santo Spirito (la croce con doppia asta orizzontale) che fu proprietario di Roccarespanpani a partire dal 1471. Questi dati pongono paletti cronologici non facilmente eludibili. Quale funzione avevano allora i suddetti ipogei? Qui i dubbi sono pochi, poiché a tutt'oggi le grotte sono perlopiù utilizzate per quella che appare la loro destinazione originaria, ovvero il ricovero di animali da pascolo (ovini, caprini e probabilmente anche bovini). In proposito, proprio nella fase finale della scrittura di questo articolo, l'amico Andrea Bovo mi ha segnalato una cavità che non solo conferma tutto ciò, ma addirittura rappresenta una sorta di "istantanea" che ha superato la barriera del tempo per giungere fino a noi. Si trova nel territorio del comune di Farnese, poche decine di metri prima di raggiungere la famosa tomba del Gottimo, sullo stesso sentiero e sulla stessa scarpata tufacea. Varie volte vi ero passato davanti senza mai considerarla, per il semplice fatto che appariva come una stalla tuttora in uso: il pavimento è infatti completamente ricoperto da un fitto strato di paglia ancora fresca e qua e là sono depositati

strumenti in uso ai pastori. Soprattutto vi sono ancora "poste" attrezzate, delimitate da "passoni" in legno infissi al pavimento in corrispondenza dei tagli longitudinali di cui si è detto e collegati da paletti obliqui ad una lunga pertica posta orizzontalmente in prossimità del pavimento, come a formare una mangiatoia. E' bastato entrare nella grotta e proiettare la luce di una torcia al di sopra delle postazioni, per veder

comparire una lunga sequenza numerica etrusca di tipo destrorso che si sviluppa regolarmente sulle tre pareti, a partire da I (uno) fino a $IN\ XX$ (26). La grotta dunque, anche in antico, veniva usata come ricovero per il bestiame e i vari settori servivano forse come mangiatoie numerate per il conteggio rapido degli armenti.

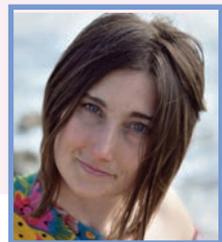
Chiarito ciò ci si chiede perché venissero utilizzati numeri inequivocabilmente etruschi in ambienti di molto posteriori all'epoca etrusco romana. In proposito è stata formulata una tesi di grande suggestione seppur non ancora supportata da prove. Si parte del presupposto che fin quasi alla metà del secolo scorso l'analfabetismo era diffusissimo nelle nostre campagne e la povertà incombeva. Si viveva di agricoltura e allevamento. I pastori, in particolare, restavano per lunghi periodi dell'anno lontani da casa al seguito delle greggi e in condizioni di sostanziale isolamento. Gli unici contatti umani avvenivano con altri pastori o comunque con persone legate alla loro attività. Tutto ciò comportava la condivisione e il tramandarsi di conoscenze ed esperienze ataviche che si perpetuavano per tradizione orale. Non si può quindi escludere che, in un contesto di generalizzato analfabetismo, sia sopravvissuto per secoli e oralmente tramandato di generazione in generazione un sistema di numerazione fatto di simboli e segni in uso già presso gli etruschi e che i nostri avi hanno appreso per uso consolidato e senza la precisa consapevolezza delle sue origini.

Chissà... Quello che è certo è il fascino incontaminato di questi ambienti che il mistero delle loro iscrizioni non può che accentuare.

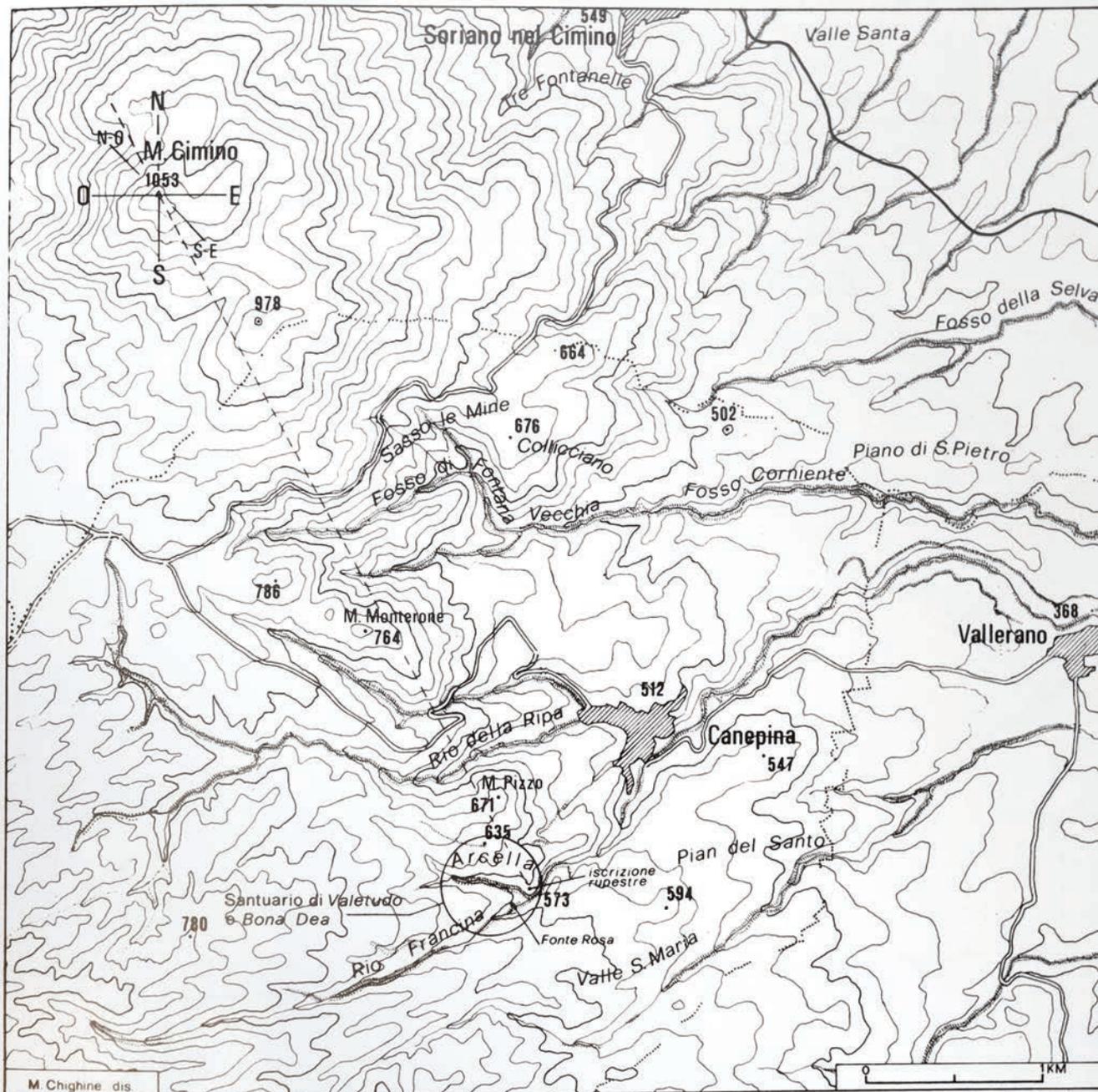
Bibliografia:

- Giuseppe Moscatelli: "La tomba dei numeri e le grotte del Lagaccione" in *La Loggetta* n. 108 del 2016, pp. 127-129
- Angelo Biondi: "Ambienti ipogei con numeri etruschi" in *La Loggetta* n. 110 del 2017, pp. 108-110
- A. Felici, G. Cappa, E. Cappa: "Stalle ipogee sub-recenti con numerazioni etrusche?" in *Cronos* n. 3 del 2010, pp. 37-42

Bona Dea, Valetudo e il Santuario delle acque all'Arcella di Canepina



Felice Fiorentini



Il Monte Cimino e le sue pendici sud-orientali. In evidenza l'ubicazione del santuario dell'Arcella rispetto alla cima del monte. (fonte: Lidio Gasperini)

Bona Dea e Valetudo sono le divinità alle quali fu dedicato un santuario con iscrizione epigrafica romana tra il I e il II sec. d.C. in zona Arcella a Canepina (Vt), un territorio ricco di sorgenti naturali sotto le pendici del suggestivo Monte Cimino, ex vulcano ormai spento da millenni e alto 1053 mt.

Il comprensorio montano dei Cimini, che in antichità era ricoperto dalla fitta *silva* impenetrabile ai Romani

fino al 310 a.C., era in realtà una immensa ed importante area sacra. Ai fianchi del monte si trovano disseminati macigni di origine lavica con una decina di iscrizioni epigrafiche latine e numerosi altari sacri di periodo etrusco-romano, concentrati soprattutto nell'area N-NE, tra Soriano e Bomarzo, precisamente tra la Selva di Malano e la valle del Torrente Serraglio, anche se il santuario dell'Arcella è stato localizzato a S-



Canepina tra i boschi cimini.

E, allargando la zona d'interesse archeologico. Diverse divinità sono state oggetto di culto in tale comprensorio. Sulla vetta del M. Cimino si sono ritrovati i resti di un santuario dedicato a Giove, probabile destinatario della famosa dedica romana c.i.l. XI 2688 del Museo di Orvieto, posta in onore di uno *Jupiter Ciminius* e studiata da Lily Ross Taylor: *Aram constituit Jovi Cimino Acileius Priscus c(um) s(uis) o(mnibus) v(otum) l(ibens) so(lvit)*. Il M. Cimino ricorre più volte nel mito classico: ricordiamo le ninfee Melissa e Amaltea che vi si rifugiarono dopo aver sfidato l'ira di Saturno per aver allevato con latte e miele il piccolo Giove a Creta. Ercole, mediante un colpo di clava, fece scaturire il lago Cimino (l'attuale lago di Vico); questa divinità era particolarmente venerata nella Tuscia tanto da ipotizzare un tempio sotto il Duomo di Viterbo. Del resto c'era uno stretto legame tra il dio con le acque e le sorgenti termali di cui è ricco il territorio. Ma anche il potente e terribile dio infero etrusco *Suri*, detto anche l'Apollo Nero, era legato al culto delle acque solfuree ed era talmente importante nel Viterbese da dare il nome a diverse località come Musarna, Sorrina e Soriano nel Cimino, incrementando così il gruppo di divinità legate all'area del M. Cimino. A proteggere gli antichi viandanti dei boschi Cimini ci pensavano i *Lares Semitales*, come attesta un'ara dedicatoria con iscritto "*Ara Larum facta merito*" (altare dei Lari fatto meritatamente), ritrovata nel 1834 in loc. Collicciano (a circa 2,500 km a N dell'Arcella) a Canepina¹; né mancavano le sacre radune inondate di luce, i *Luci*, come si evince dalla topono-

mastica della torre di Santa Maria di Luco a Soriano nel Cimino.

Con l'importante scoperta negli anni '60 del secolo scorso del santuario romano all'Arcella di Canepina, possiamo annoverare tra i culti del M. Cimino anche quelli di (*bona*) Bona Dea (*castrensis*) e (*Bona*) Valertudo, come ci indica l'iscrizione epigrafica romana incisa e studiata attentamente da Lidio Gasperini:

*"BONAE VALETVDINI SACR(VM)
CN(AEVS) PACILIVS MARNA SEV(I)R
SVTRIO AVG(VSTALIS) FALERIS EX VOTO
PACILLA PRIMITIVA BON(A)E BONAD-
IAE CASTRESI EX VOTO SACRVM"*



Area sacra dell'Arcella.



"Boschi sacri" intorno all'Arcella.

L'altare consiste in un masso lavico piuttosto basso, di forma triangolare (m. 4,40x4,15x5), rozzamente spianato e con un piccolo cippo rettangolare integrato. Frontalmente una specchiatura rettangolare orientata

a O racchiude l'incisione su cinque righe, con una dedica alla *Bona Valetudo* da parte di *Cneus Pacilius Marna*, dal cognome etrusco e di condizione verosimilmente libertina che è stato *Sèviro* nella vicina Sutri ed augustale nella ancor più vicina *Falerii* (quindi per ricoprire tali ruoli era un locale che conosceva bene i luoghi e i culti del posto) e un'altra dedica alla *bona Bonadia Castrensis* da parte di *Pacilia Primitiva*, probabile congiunta di *Marna*. Queste dee romane, venerate dai due devoti a tal punto da aver loro sciolto il voto incidendo un altare in questa zona (non a caso) ricca di sorgenti e di fitta vegetazione, erano conosciute nel mondo romano come divinità beneauguranti e salutifere.

Valetudo era legata al benessere, all'equilibrio, all'igiene e buona salute dell'individuo. Su di lei aveva scritto Varrone per dare consigli salutistici ai suoi lettori. La dea diede addirittura il nome ai *Valitudinari*, dove i malati ricevevano cure in quelli che possono essere definiti i primi veri ospedali. In particolare, Valetudo, collegata in origine al vigore del corpo (*valeo, validus*), venne poi precisandosi in rapporto alle condizioni fisiche, opportunamente specificate da aggettivi quali *aegra, atrox* e *bona* (come nel caso del santuario dell'Arcella). Rimasta al di fuori di qualsiasi contesto di storie mitiche e rappresentata iconograficamente da una veste drappeggiata con il braccio avvolto da un serpente e a volte seduta sul trono (anche se nelle tessere plumbee forse provenienti da Mevania tiene anche la cornucopia), la dea romana divenne la corrispondente e la prosecuzione della dea greca *Hygea*, come ci rivela la dedica bilingue (fine II sec. a.C.?) di L. Aufidius Bassus Maiorc.i.l., in cui Asclepio ed Igea diventano poi Esculapio e Valetudo (padre e figlia). Il culto della figlia è infatti strettamente legato a quello del genitore (dio della medicina) completandosi. Nel Dizionario Universale di Mitologia si specifica che, generalmente,



Raffigurazione di Valetudo su moneta. Denario di Mn. Acilius Glabrio, Roma, 49 a.C. Al dritto testa di Salus e leggenda SALVTIS. Al rovescio La Valetudo si appoggia a una semicolonna e tiene un serpente; Leggenda MN ACILIVS; a s., III VIR VALETV. Per la precisione, la dea Salus era invocata per la salute pubblica, mentre Valetudo era la dea della salute individuale.



a



b



c

Bona Dea

a Bona Dea raffigurata in una statuetta bronzea romana (Trieste, Museo Civico di Storia e Arte). De Agostini Picture Library. Non sono numerose né di gran pregio artistico le figurazioni sinora conosciute della Bona Dea. Questa è stata pescata nelle acque di Grado e secondo lo studioso Pietro Sticotti è ammissibile che provenga da Aquileia. È una figurina di bronzo, della massima altezza di 13 cm: la dea è rappresentata seduta con cornucopia e patera in atto di nutrire tre serpenti.

b Statuetta I-II sec. d.C di Bona Dea seduta con cornucopia, serpente e patera, al museo Barracco di Roma.

c Statuetta di Bona Dea in marmo bianco III sec. d.C., con base iscritta. Fu commissionata da Callistus, schiavo di Rufina e suo actor (avvocato), a seguito di una richiesta della stessa dea, comparsa in sogno. La testa non è originale ma fu sostituita in antico con questa che rappresenta forse Tranquillina, moglie dell'imperatore Gordiano III.

Igea veniva invocata per prevenire malattie e danni fisici mentre Asclepio per la cura delle malattie e il ristabilimento della salute persa; la coppa quindi tutelava l'intero stato di benessere dell'individuo. Frequenti erano i riti con i quali si chiedeva la buona salute per sé o per i propri cari, in contesti riferibili a culti idroterapici. E Valetudo è divinità legata indubbiamente alla fruizione delle acque salutifere e medicamentose, come ci testimoniano le iscrizioni epigrafiche provenienti da aree sacre localizzate in zone d'Italia ricche di sorgenti oligominerali, quindi non solo il santuario dell'Arcella nel Cimino ma anche quello presso *Forum Sempronii* o quello importantissimo di *Mevania*, dove sono state rinvenute numerose attestazioni di *magistri* e di *novemviri Valetudinis*¹ In generale, non sono molte le divinità che si possono definire guaritrici, preposte alle sorgenti con una richiesta di aiuto o una espressione di gratitudine per la salute ritrovata in seguito all'uso di quelle acque; gli studiosi Alfredo Buonopane e Maria Federica Petracchia ci indicano quali sono queste entità sacre, oltre a Valetudo/*Hygea*: *Aquae Albulae*, *Aponi*, *Pisanae* e *Sinuessanae*, Apollo, *Aponus*, Asclepio/*Aesculapius*, *Dorminus*, Ercole, *Feronia*, *Fons*, Giove, *Minerva*, *Nymphae*, *Salus*, *Spes* e *Vires*.

Anche Bona Dea aveva attribuiti poteri salutiferi¹ sebbene nel suddetto elenco non sia stata inclusa. Possiamo però ricordare che i riti sacri a lei dedicati si

svolgevano necessariamente alla presenza di una fonte. Inoltre, nell'iscrizione all'Arcella è appellata "*castrensis*", epiteto raro che si lega alla corporazione dei *fontani* (addetti alle *fontes*), organizzati in *castra* non militari (*castra fontanorum*) che a Roma ospitavano i membri della corporazione; la dedicante *Acilia Primitiva*, forse oriunda da Roma nonché legata a loro per qualche motivo, decise di rivolgersi alla Bona Dea con questo nome, anche se al di fuori dell'*urbe*. Nell'iconografia classica, essa è rappresentata con il serpente da nutrire con o senza patera, il vestito riccamente panneggiato, seduta sul trono, la presenza di cornucopia nella mano sinistra (anche se Macrobio la descrive con lo scettro e senza cornucopia). E comunque i primi tre attributi risultano comuni a Valetudo, la dea salutifera legata ai culti idroterapici, anche essa rappresentata con serpente e pesanti drappaggi nei vestiti sia stante che seduta in trono. Queste similitudini, oltre al fatto che Bona Dea fosse un nume salutare avente addirittura una farmacia annessa al suo tempio Subsariano all'Aventino, le cui sacerdotesse dispensavano consigli medici nonché il ritrovamento di dediche motivate per ragioni di salute da alcuni devoti, tutto ciò induce ad una forte affinità e somiglianza con Valetudo/Igeia (come ben ci documenta Hendrik H. J. Brouwer). Lo stesso serpente è simbolo ctonio riferito alle proprietà di un'acqua che scaturisce dal sottosuolo. Il rettile, inol-

tre, per la sua caratteristica di cambiare pelle, è associato al rinnovamento/ringiovanimento che segue alla guarigione. E' simbolo anche di Asclepio/Esculapio, padre della medicina e di Igea/Valetudo (per questo è il simbolo delle farmacie) ma a sua volta figlio di Apollo, che abbiamo visto essere altra divinità strettamente connessa con le proprietà salutifere delle acque e con la sfera mantica. Quindi una Bona Dea *Castrensis* da annoverare tra le entità sacre che guarivano attraverso riti legati alle acque.

Ma la complessità di Bona Dea merita un ulteriore approfondimento su altri suoi aspetti. A volte era appellata "agrestis", connotandola anche con una primitiva divinità della natura, venerata in un luogo di per sé numinoso per la presenza, oltre che di una sorgente d'acqua, di una grotta e di un fitto bosco. Altri epiteti, quali *felix*, *cereria* e *nutrix*, ce la indica come una dea della fertilità (il cui simbolo è appunto la cornucopia con cui viene talvolta rappresentata). Quel che è certo, è che era la dea delle donne, poiché oggetto di un culto esoterico esclusivamente femminile, dove gli uomini venivano rigorosamente esclusi. Questa divinità era indigena del Lazio e veniva venerata il primo maggio presso il tempio principale *Subsaxanum* alle pendici dell'Aventino (l'altro suo tempio minore a Roma stava a Trastevere) al chiuso di una grotta circondata da boschi vicina ad una sorgente e a dicembre, quando il rito notturno si svolgeva a casa del console in carica, celebrato dalla moglie alla presenza delle vestali. Durante queste cerimonie segrete e prettamente femminili, ve-

niva sacrificata una scrofa e si beveva di nascosto il vino, sotto mascherato nome di latte e occultato in recipienti per il miele; vietato introdurre i ramoscelli di mirto, che erano stati strumenti di supplizio per la dea. Il nome specifico di Bona Dea non è dato saperlo perché aveva una identità segreta e non poteva essere pronunciato. Probabilmente, nel tempo essa come spesso accadeva fu assimilata ad un'altra divinità greca, dal nome Damia. Questa era la protettrice della fertilità, dell'abbondanza e della salute, molto venerata insieme ad Auxesia, dea greca della rinascita primaverile che nel mito è la figlia (nel tempo queste divinità furono assimilate a Demetra e sua figlia Persefone, creando un nesso tra Demetra e Bona Dea). In origine però, Bona Dea era probabilmente Fauna, protettrice della pastorizia e dei boschi insieme a suo marito Fauno, che poi la uccise percuotendola a morte con rami di mirto, punendola per il fatto che si era ubriacata di nascosto col vino (meno diffusa è la versione che Bona Dea fosse la figlia di Fauno).

Comunque, tornando al nostro santuario del Cimino zona Arcella di Canepina, possiamo affermare che Bona Dea e Valetudo erano divinità ctonie tutt'altro che antitetiche, bensì tra loro pienamente complementari (cfr. il significativo testo della dedica urbana C.I.L. VI 72: *Bona Dea Hygiae.*) e qui venerate in virtù dei loro poteri salutiferi sviluppati in stretta connessione con la sorgente d'acqua Fonte Rosa, dotata di qualità oligominerali. Del resto, l'acqua nei santuari antichi in generale era indispensabile per le abluzioni



Santuario romano delle acque all'Arcella di Canepina, con iscrizione dedicatoria alle divinità Bona Dea e Valetudo.

preliminari, il lavaggio delle mani o le aspersioni simboliche all'entrata del recinto sacro, in segno di pulizia e purificazione. Era altresì importante in occasione dei sacrifici presso gli altari, nei rituali che precedevano il sonno oracolare al momento in cui i fedeli bevevano l'acqua che li disponeva al meglio per l'incontro con la divinità, per scopi terapeutici secondo le prescrizioni divine fornite ai fedeli che potevano comportare assunzione del liquido oppure bagni nelle acque della fonte sacra o anche contatto con le parti malate per versamento del liquido fino a provvedere una totale immersione¹. Anche all'Arcella i devoti seguivano dei riti sfruttando le abbondanti e fresche acque, che per le loro qualità possono essere classificabili, ancora oggi, come oligominerali. E quell'area sacra era molto importante ed estesa perché non includeva solo il famoso altare triangolare con l'iscrizione dedicatoria alle due dee ma, a pochi metri di distanza, altri due massi (anche essi, come l'altro più importante, orientati a NO-SE) più piccoli e senza iscrizioni sono stati ritrovati ed interpretati come altari: uno a forma di cuneo e l'altro sagomato. Inoltre, sempre in zona Arcella e presso il Rio Francina, tra le quote 621 e 589, sono stati rinvenuti due cunicoli antichi scavati nel tufo, dai quali fuoriescono le acque captate delle sorgenti naturali in zona, vicino alla sorgente principale di Fonte Rosa¹. Quindi alle pendici del Monte Cimino, nel piccolo paese di Canepina completamente circondato da bo-

schì ancora oggi rigogliosi e ricco di sorgenti salutari, i Romani tra il I e II sec. d.C. non esitarono ad organizzare un luogo sacro connesso al culto delle acque, in cui scolpirono questo grande altare triangolare delle due dee salutifere *Bona Valetudo* (Valetudo) e *bona Bonadia Castrensis* (Bona Dea) che ancora oggi ricordiamo grazie all'iscrizione dedicatoria.

Al posto dei riti idroterapici, ora nell'Arcella si è consolidata l'usanza di prepararsi all'aperto, un buon piatto salutare chiamato "panzanella" a base di ingredienti freschi e soprattutto di pane inzuppato nelle fresche acque dell'antica sorgente, come dice un noto inno popolare canepinese:

“Quant'è bbona a panzanella
Fatta co' e l'acqua dell'Arcella
Pare mejo d'a vitella
T'aremmiscite e budella
Se ce metti un bummidoro
N'alicetta e n'a cipolla
Nun t'accorgi quant'è bella
Quant'è bbona a panzanella...”



Il "rito" della panzanella con l'acqua dell'Arcella, organizzato da Archeotuscia onlus durante l'escursione a Canepina.

1 cfr. Ugo Antonelli op. cit.

2 Lidio Gasperini aggiunge altri esempi di santuari dedicati a Valetudo oltre a quelli citati con sicura presenza di acque salutarie: a Roma, nel paese dei Marsi, Aquileia, Ticinum e, fuori dall'Italia, li troviamo nella Gallia Narbonensis a Glanum, nel Noricum, nella Dalmazia, ad Auzia, nella Mauretania Caesariensis, nella Pannonia e a Manliana; negli ultimi due e in quello di Roma, la dedica era come per il santuario dell'Arcella, alla Bona Valetudo, con l'aggettivo.)

3 L'aspetto salutare della B. D. è largamente documentato dalle fonti letterarie, dalle epigrafi, dalla statuetta già nella Villa Casali con dedica alla "Bona Dea Hygieia" e dalla esistenza nei templi della B. D. di una annessa apotheca e dell'allevamento dei serpenti come negli Asklepia greci (F. Cumont, *Mélanges d'archéol. et d'hist.*, xlix, 1932, p. 1 ss.),

4 cfr. Antenor Quaderni 31

"In località Arcella, presso il Rio Francina, tra le quote 621 e 589, si sono rinvenuti due cunicoli scavati nel banco tufaceo. Il primo, a sezione ogivale, è percorribile per ca. m. 30 e risulta in parte sbarrato nel punto di sbocco da un muretto in pietrame e malta. Lungo il lato sinistro, sul piano di calpestio è ricavato un canaletto (m. 0,20 x 0,20) che adduce tuttora acqua ad una fontanella esterna. Sulla parete sinistra si apre inoltre un cunicolo secondario che sbocca pochi metri più a O. Il secondo cunicolo, posto a ca. m. 10 più a valle del precedente, ha copertura piana (m. 1,60 x 0,83) e risulta sbarrato da un muro in cemento." Cfr. Sito amm. Prov. Viterbo: http://www.provincia.vt.it/Beni/strada/scheda_014.htm

Bibliografia

L. Gasperini, *Il santuario romano delle acque all'Arcella di Canepina (VT)*, Roma 1988.

Francesco Marcattili, *BonaDea*, in *ArcheologiaClassica*, 61, 2010, pp. 7-40.

Brouwer 1989: H.H.J. Brouwer, *Bona Dea. The Sources and a Description of the Cult*, Leiden 1989. Introduzione, pp. 27-28, p. 33, pp. 53-54, p. 122, pp. 142-143

[http://www.treccani.it/enciclopedia/igea_\(Enciclopedia-dell'-Arte-Antica\)/di E. Paribeni - Enciclopedia dell' Arte Antica \(1961\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/igea_(Enciclopedia-dell'-Arte-Antica)/di E. Paribeni - Enciclopedia dell' Arte Antica (1961))

[http://www.treccani.it/enciclopedia/bona-dea_\(Enciclopedia-Italiana\)/di Giulio Giannelli - Enciclopedia Italiana \(1930\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/bona-dea_(Enciclopedia-Italiana)/di Giulio Giannelli - Enciclopedia Italiana (1930))

http://www.provincia.vt.it/Beni/strada/scheda_014.htm

<http://www.romanoimpero.com/2011/04/culto-di-salus.html>

G. Prosperi Valenti, *Valetudo. Origine ed aspetti del culto nel mondo romano*, Roma 1998.

L. Fabbri, *Hygieia minore*, "LANX" 10 (2011), pp. 47-84

L. R. Taylor, *Local Cults in Etruria*, Rome, 1923. P. 163

LIMC, III, 1 *Bona Dea*.

LIMC, VIII, 1 *Valetudo*.

U. Antonelli, *Canepina (Viterbo). Iscrizione ai Lari*, in *Notizie degli Scavi*, 1925, p. 46 ss.

J. Touloumakos, *Bilingue [Griechisch-Lateinische] Weihinschriften der romischen Zeit. A. Bilinguen aus dem griechischen Osten*, in *Tekmeria*, 1, 1995, pp. 79-126.

<https://it.wikipedia.org/wiki/Igea>

S. Steingräber, F. Prayon, *Monumenti rupestri etrusco-romani tra i Monti Cimini e la valle del Tevere*, Grotte di Castro 2011.

<https://www.artslife.com/2016/12/13/il-ritorno-della-bona-dea-in-asta-da-bertolami-fine-arts>

Cura preghiera e benessere. Le stazioni curative termominerali nell'Italia romana, a cura di M. Annibaletto, M. Bassani, F. Ghedini (Antenor Quaderni, 31), Padova 2014.

VIVAIO PUGLIESI
VERDI EMOZIONI

APERTO ANCHE DI DOMENICA!!!

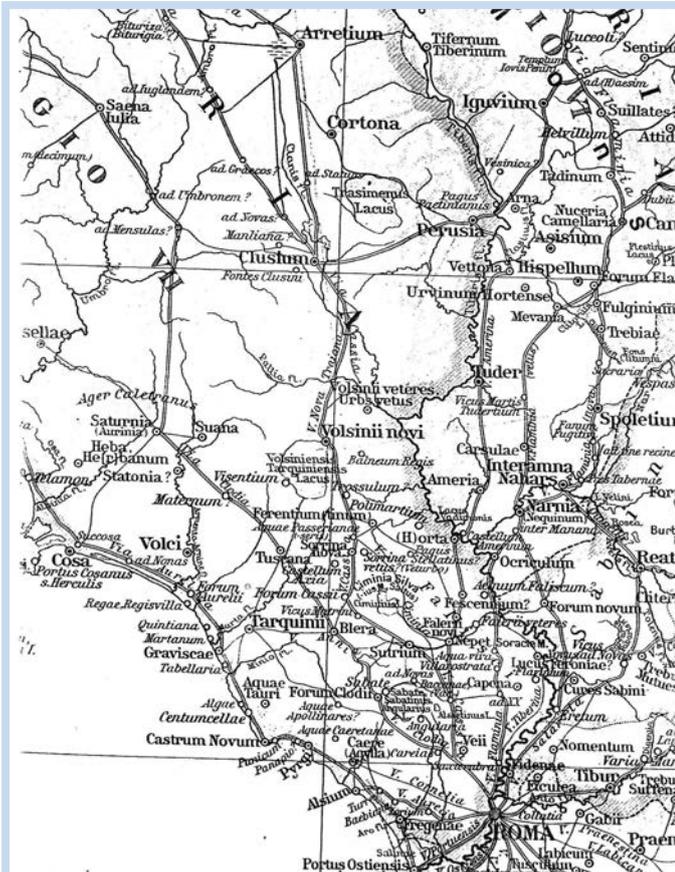
Vignanello (VT) S. P. Canepinese 2
Tel: 0761.754819 - mail: info@vivaiopugliesi.it
www.vivaiopugliesi.it

f t p

Una diramazione della Cassia antica: la via Ciminia da Monterosi a Viterbo



Giuseppe Pagano



Le antiche strade romane a Nord di Roma.

La storia delle antiche strade è il cumulo delle vicende dei territori attraversati, delle comunità umane che li hanno abitati, delle loro città, del loro modo di vivere; in questo semplice intendimento, ho sempre reputato fondamentale per quella parte di Etruria meridionale nella quale viviamo, la conoscenza di quella che per molto tempo mi è apparsa un'ovvietà, in una colpevole confusione tra l'antica via *Ciminia* e la strada provinciale che da Viterbo si addentra oggi nei boschi dei Monti Cimini, lambisce il lago di Vico, fino a raccordarsi con l'attuale Regionale Cassia all'altezza del lago di Monterosi. In questa mia ricerca, accanto alle numerose escursioni sul campo ho potuto fare riferimento a lavori relativamente recenti e decisamente interessanti per il notevole livello scientifico, la dovizia dei dati e delle annotazioni riportate, dovute in particolare agli studi di Stefano Francocci, Dario

Rose e Francesco M. D'Orazi (v. Bibliografia) che hanno sollevato per me il velo del tempo sull'argomento e mi hanno sollecitato a eseguire ulteriori approfondimenti ed esplorazioni.

Dell'antico tracciato della via *Ciminia* nulla risulta sulla *Tabula Peutingeriana* tra le *mansio* di *Aquae Passeris* e di *Vico Matrino*, ma un gruppo di 15 epigrafi dedicate ai *curatores Viarum*, gli addetti alla manutenzione delle strade nel mondo romano, ne fa menzione a partire dalla fine del I secolo d.C., collocandola tra Clodia e Cassia a ovest, Flaminia ed Amerina a est. Risulta quindi evidente che la *Ciminia* è percorso nettamente distinto dall'antica Cassia, le cui origini risalgono al II secolo a.C., ma risulta parimenti distinto dall'attuale Provinciale Cimina, il cui tracciato risale con certezza alla fine del 1700. Per quanto riguarda le sue origini, si osserva che la denominazione "*Ciminia*" riporta a un territorio ben definito, ritengo l'areale occupato dalla Selva Cimina tra il lago di Bracciano e il Tevere e tra la Piana di Viterbo e la Valle del Baccano. In questo senso il nome "*Ciminia*" è anomalo nel novero di quelli delle grandi strade romane intitolate ai consoli, che se ne servirono come strade militari nella fase di espansione di Roma in età repubblicana (la Cassia, la Clodia, la Flaminia, ecc), o agli imperatori, come accadde regolarmente in età imperiale la Adrianea, la Traiana ecc.). Il nome della strada riferito al territorio attraversato è invece ritenuto comune nei casi in



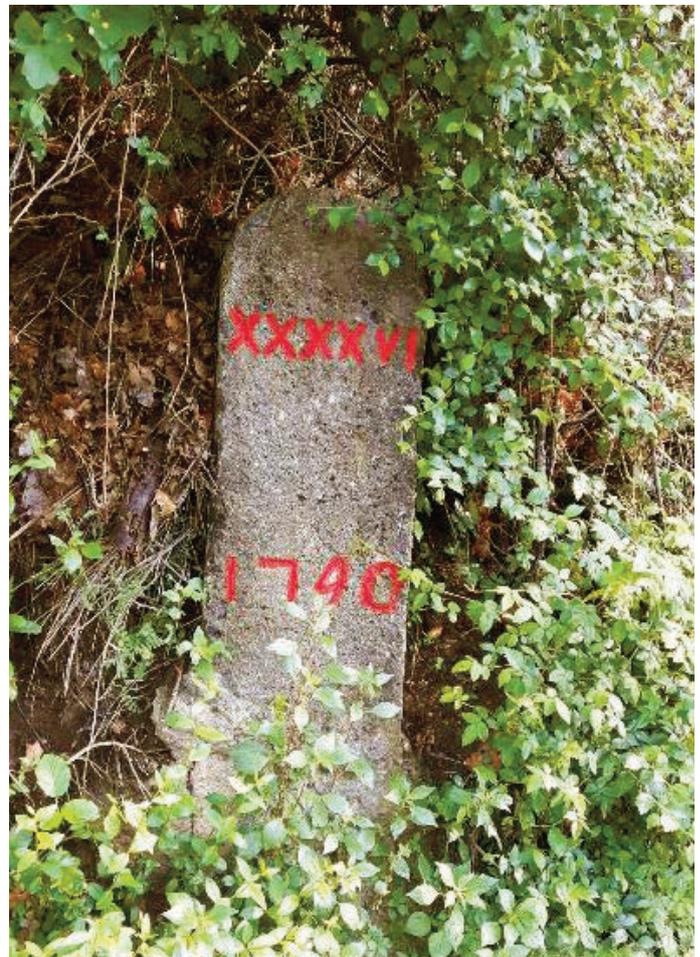
Particolare del fabbricato principale della Cartiera

L'antica Cartiera del Roncone.

cui Roma prese, per così dire, in carico strade realizzate in epoca precedente dalle popolazioni italiche, così come l'Amerina, la Tuscolana, ecc. Pertanto le origini della *Ciminia* vanno riportate sicuramente indietro nel tempo, quantomeno in epoca etrusca, anche per il semplice fatto che agli estremi dell'antico percorso erano presenti due centri etruschi: Sutri a sud, le cui origini risalgono all'età del Bronzo, *Surna*, o *Sorrina vetus* a nord, l'antica Viterbo sul Colle del Duomo, le cui origini possono essere riportate almeno al VI-V secolo a.C. Il tutto nella totale assenza in epoca protostorica di insediamenti umani significativi nel territorio occupato dalla Selva. Al limite settentrionale di quest'ultima, tra le località Montepizzo, Barco e Roncone non sono invece infrequenti ritrovamenti di frammenti fittili di età villanoviana, alcuni dei quali osservati direttamente dallo scrivente in cantieri edili degli anni '70 del Novecento.

Tito Livio racconta comunque che nel 310 a.C. il console Quinto Fabio Rulliano, al comando di due legioni che inseguivano gli etruschi a nord di Veio, entrati in Sutri già assoggettata nel 383, si addentrarono nella Selva preceduti dal fratello del console, Cesone che, avendo fatto i suoi studi a Cerveteri, degli etruschi conosceva la lingua. Fu così che i Romani seguendo verso Settentrione i sentieri della Selva giunsero fin sul crinale nord del lago di Vico, al Poggio Nibbio, da dove era possibile osservare la Piana di Viterbo. Seguirono uccisioni e catture, nonostante gli Etruschi avessero inviato al Senato di Roma ambasciatori per chiedere la pace. Ma la definitiva sottomissione del popolo etrusco si realizzerà soltanto nel 283 a.C., con la battaglia presso il lago Vadimone dove Roma sconfisse irrimediabilmente gli Etruschi alleati con i Galli Boi.

Se così fosse, effettivamente quei sentieri nel grande



Il miglio 46 sulla Strada Roncone.

bosco dovevano essere già allora il tracciato antico della *Ciminia* che, originatosi a Sutri, si sviluppava verso nord tra le località Pisciarella, Sant'Angelo, Poggio del Fico fino a Poggio Cavaliere e di qui lungo il lato orientale del lago di Vico, noto fino al 1700 come *lacus ciminius*, a rendere possibile il collegamento fra l'Etruria meridionale e il territorio Falisco a sud-est di Sutri.

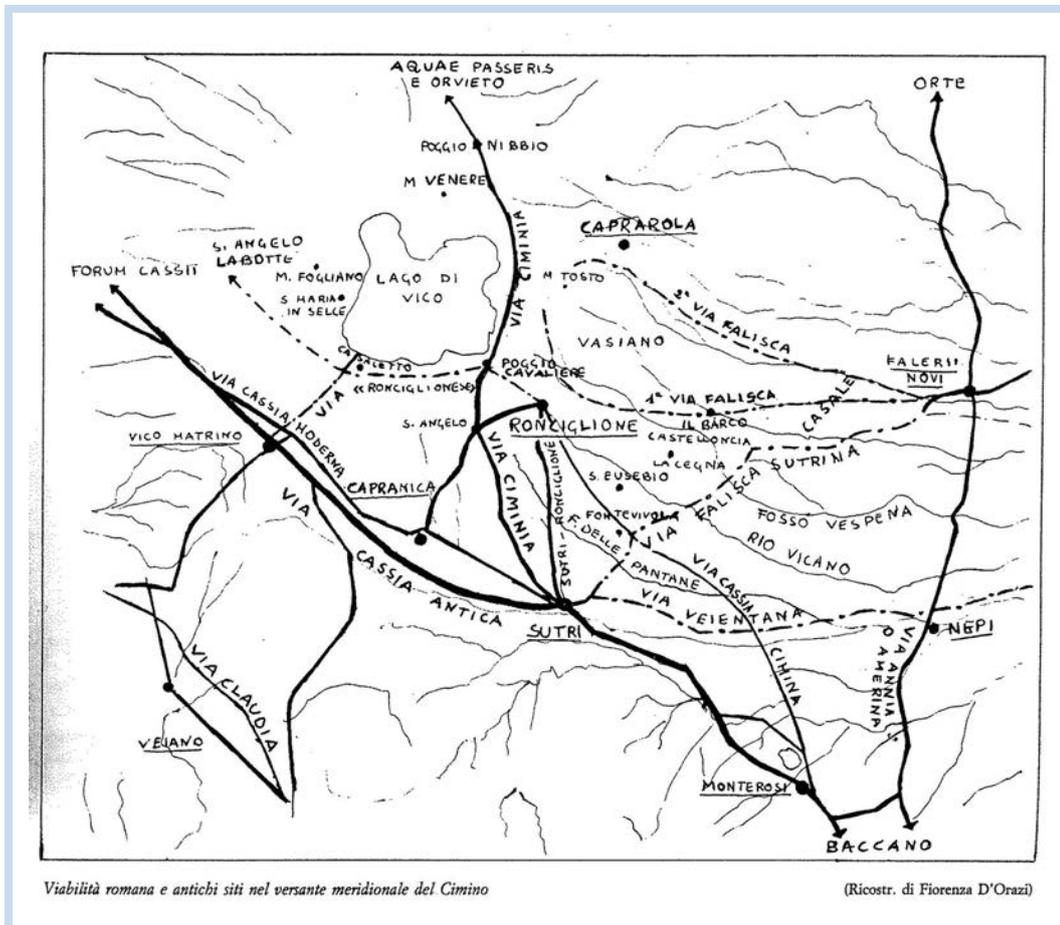
Ma a testimonianza dell'antichità della via *Ciminia* va rammentata ancora la presenza, lungo le tagliate che si succedono fra Sutri e il lago di Vico e tra il Poggio Nibbio e Viterbo, di alcune sepolture a camera, nelle pareti tufacee che delimitano la carreggiata, ma anche di sepolture ipogee. Sono esemplari in questo senso quelle, oggi solo in parte visibili, poste ai lati della tagliata della Strada Roncone, la porzione terminale di *Ciminia* all'ingresso sud di Viterbo. In sostanza appare largamente possibile che una via etrusca, una *Ciminia ante litteram* fra Sutri e *Surna* esistesse quantomeno a partire dal V-IV secolo a.C.

Lo sviluppo del centro di *Sorrina nova* circa 1 km a ovest della *vetus*, nonché la trasformazione di quest'ultimo, come Sutri, in municipio romano nel I secolo a.C., giustificano di per sé l'esistenza della *Ciminia* anche in



**La Fontana presso il Borgo di Vico (inizio 1600)
In evidenza lo stemma del Card Odoardo Farnese a sinistra e del Duca Ranuccio a destra.**

dedicato a Sant'Eusebio, primo vescovo di Sutri. Tutto ciò testimonia di una evidente frequentazione del luogo già intorno al VII secolo e quindi l'uso della via *Ciminia*, quantomeno lungo una variante di tracciato passante per Ronciglione, che la vede allontanarsi dal Poggio Cavaliere per salire, comunque, nella Valle di Vico attraverso il Borgo omonimo e, di qui, verso il Poggio Nibbio. Del resto l'arrivo dei Longobardi a partire dalla seconda metà del VI secolo, l'abbandono della Cassia antica allora del tutto impraticabile, peraltro resa fortemente insicura dagli assalti dei pirati saraceni, il successivo ordine politico le-



I tracciati di Cassia e Ciminia - Da F.M.D'Orazi (1997).

epoca romana; ma ne appaiono presupposti fondamentali il grande sviluppo del centro agricolo-residenziale di Poggio Cavaliere, nonché la comparsa degli insediamenti termali tra il Bullicame e *Aquae Passeris*. Tutto ciò è ampiamente sostenuto, come già detto, dalla presenza della via *Ciminia* nel novero delle strade sottoposte a manutenzione dei *curatores viarum* a partire dal II secolo d.C.

Dopo la caduta dell'impero romano e l'arrivo dei Barbari, con lo spopolamento delle campagne e l'abbandono degli insediamenti ai

bordi delle vie di comunicazione, la storia della via *Ciminia*, come quella della Cassia, deve aver subito una battuta di arresto. Ci si chiede però il perché sul mausoleo del IV secolo di un tale Eusebio, probabile ricco proprietario terriero, poco a sud di Ronciglione, a partire dal VII-VIII secolo d.C. compaiono graffiti tracciati dai viandanti e successivamente un tempio paleocristiano

gato al controllo del territorio da parte di Longobardi e Bizantini prima e soprattutto dei Franchi poi, comporta necessariamente una rivalutazione della *Ciminia*, che diviene una delle vie cosiddette "Francigene" dirette verso Roma. Con quest'ultima attribuzione la via *Ciminia* assume infatti un ruolo fondamentale nell'asse viario tra Roma e Italia settentrionale, proseguendo da Viterbo verso *Aquae Passeris* e di qui, attraverso Acquapendente, la Val d'Orcia e la Val d'Arbia fino a Siena, la Val d'Elsa fino a Luni e poi il passo



Ruderi dell'Ospedale di Mastro Fardo al Poggio Nibbio.



Ruderi dell'Osteria della Rosa al Poggio Nibbio.

di Monte Bardone (la Cisa) verso la pianura padana. Dopo l'anno Mille sarà poi la crescita economica e politica di Viterbo eretto a libero Comune intorno al *Castrum Viterbii* a rappresentare motivo di sostanziale abbandono della Cassia, quantomeno nel tratto compreso fra il lago di Monterosi ed *Aquae Passeris* e di regolare percorrenza della *Ciminia* che nel 1045 attraversa Viterbo, completamente basolata, passando accanto alla chiesa di San Pellegrino, per proseguire verso il Borgo di San Valentino e *Aquae Passeris*, là dove si raccorda con la Cassia e la Strada Ferentana o *Via Publica Ferentiensis*, per proseguire verso Nord sulla *Nova Traiana* e su fino alla Cisa ricalcando il percorso già consolidato dai Longobardi. Si stabilizza così progressivamente un tracciato che, originandosi ancora più a sud di Sutri, all'altezza del lago di Monterosi, raggiunge Ronciglione e il Borgo di Vico, risale a mezza costa lungo la valle di Vico fino al Poggio Nibbio e ne ridiscende fino al Fosso della Porchetta e poi lungo la Valle del Roncone fino alle porte di Viterbo. Con lo sviluppo medioevale di Ronciglione, il controllo sulla *Ciminia* passa nelle mani dei Prefetti di Vico, che al Borgo omonimo costruiscono un castello esercitando, spesso taglieggiando i viandanti, l'esercizio della gabella, in perenne contrasto con gli Anguillara e con le milizie pontificie (una prima devastazione di queste fortificazioni si ebbe nel 1365 a opera delle truppe pontificie guidate dal cardinale Albornoz, ma la definitiva distruzione avvenne nel 1431 a opera degli Anguillara, che nel 1564 vennero a loro volta cacciati definitivamente da Ronciglione).

Dal XIII secolo in poi, ma in particolare con il Giubileo indetto da Papa Bonifacio VIII nel 1300, la *Ciminia* diviene anche Romea e la tratta Viterbo-Ronciglione si arricchisce di strutture di accoglienza per i pellegrini con la comparsa degli "ospedali"; nascono così la Domus Dei a Viterbo per opera

di Visconte Gatti (1293), l'ospizio *ad montes* al Poggio Nibbio per opera di Mastro Fardo di Ugolino (1324), l'Ospedale di Cristo e quello della Misericordia a Ronciglione. Nel XVI secolo, dopo la cacciata degli Anguillara e dei di Vico, la Contea di Ronciglione assume un ruolo importante nello sviluppo della *Ciminia*, legato essenzialmente al potere dei Farnese: nel 1537 Papa Paolo III associa infatti la Contea al Ducato di Ca-

stro, mettendola nelle mani del figlio Pier Luigi Farnese. Ciò determina un forte sviluppo della economia del paese, con l'arrivo di manodopera specializzata dal nord Italia, destinata alle attività industriali che si mobilitano intorno alle ferriere, alimentate dalla forza motrice ricavata dalle acque che dal lago di Vico vengono derivate attraverso l'antico emissario artificiale abbassato e potenziato verso il Rio Vicano. In conseguenza di tutto ciò incrementa il transito sulla *Ciminia* dei carri e delle merci, con la riattivazione di un diverticolo che da Ronciglione, attraverso il Casaleto, consente di aggirare sul lato meridionale il Monte Fogliano e di raggiungere la Cassia e poi la Clodia tra i centri di Veiano e Barbarano Romano, mediante la quale è possibile raggiungere Canino, dove i Farnese fondono i minerali ferrosi provenienti dall'Isola d'Elba, destinati alle lavorazioni sviluppate proprio alle ferriere di Ronciglione.



La stazione di posta alla Montagna vecchia nell'ultima realizzazione di fine '700.



I ruderi delle fortificazioni dei Di Vico al Borgo omonimo.



La tagliata sulla Strada Roncone.

Il tratto di *Ciminia* verso Viterbo si arricchisce di una chiesa e di una locanda, l'Osteria della Rosa, in prossimità del Poggio Nibbio, nonché di una stazione di posta e di una dogana che sottolinea il confine tra il Comune di Viterbo e la Contea, o meglio lo Stato di Ronciglione. In questo modo la via *Ciminia* si è trasformata nella più importante strada postale dello Stato della Chiesa. Solo nel 1788 la tratta Ronciglione-Poggio Nibbio verrà trasferita sulla cresta della caldera di Vico, sostanzialmente sull'attuale tracciato della Provinciale *Cimina*, mentre di qui, verso Viterbo, il tracciato rimarrà lo stesso fino al 1805, quando un editto napoleonico ne comanderà il trasferimento sull'attuale tracciato provinciale. L'ultimo ammodernamento della stazione di posta alla "Montagna vecchia" risale infatti alla fine del 1700.

Lungo l'attuale Strada Roncone sono ancora visibili le pietre miliari che segnano il miglio 46 e il miglio 47 e recano la data 1740, probabilmente quella dell'ultimo intervento di manutenzione, dopo i lavori fatti eseguire da Paolo III nel 1544. Nei pressi del miglio 46, poi, a sottolineare l'importanza e la funzionalità della *Ciminia* è ancora visibile il grande opificio genuino esem-

pio di archeologia industriale, che nel XVII secolo ospitava un filatoio, poi trasformato in cartiera rimasta attiva fino al 1983; ma lo stesso edificio ha svolto certamente fin dal XIII secolo anche le funzioni di mulino e di stazione di posta.

Intorno al 1850 la *Ciminia* era ancora strada postale, che nel tratto ascendente tra Viterbo e Poggio Nibbio era oggetto non di rado di assalti alle carrozze da parte di briganti che si nascondono facilmente nella boscaglia ai lati della carreggiata. Fu Papa Pio IX a decretare il disboscamento di una fascia di bosco di larghezza pari ad un tiro di schioppo su entrambi i lati della *Ciminia*, impedendo ai briganti di nascondersi. Le due fasce sono state oggetto di rimboschimento a partire dagli anni '60 del secolo scorso.

La *Domus Dei* a Viterbo ha svolto la sua funzione di punto di assistenza ai viandanti ed in particolare ai pellegrini fino al Giubileo del 1825.



La "domus Dei".

BIBLIOGRAFIA

- P. Chiricozzi, Ronciglione, a cura dell'Associazione Pro Loco Ed. Spada, Ronciglione 1970.
- F.M. D'Orazi, Ronciglione, a cura di CARIVIT, Ed. Agnesotti, Viterbo 1990.
- F.M. D'Orazi, La via Francigena nell'area viterbese e cimina, in *Informazioni*, Anno VI, n. 13, gennaio- giugno, Viterbo 1997, pp. 49-58
- S. Francocci, D. Rose, Note sulla via Ciminia, in *Informazioni*, Anno VI, n. 13, gennaio-giugno, Viterbo 1997, pp. 58-64
- S. Francocci, D. Rose, Studio sulla Via Ciminia antica dell'Etruria, in *Journal of Ancient Topography*, VI, 1996, pp.37-82
- C. Iaia, Il popolamento dell'area cimina tra protostoria ed alto arcaismo, in *Informazioni*, Anno III, n. 10, Viterbo 1994.
- T. Rovidotti, Sorrina Nova, una città da scoprire, in *Epigraphica*, LXIX, 2007, pp.376-389
- M.G. Tumino, La Cartiera Roncone, in *Antichi spazi del Lavoro*, a cura di E.Torelli Landini, Roma 1999.

Fornaci e tecniche di lavorazione della ceramica in età etrusco-romana



Mario Sanna



e Luciano Proietti

Il territorio della Tuscia, formatosi dall'attività eruttiva dei numerosi vulcani che occupano l'intero Lazio settentrionale e la bassa Toscana, è caratterizzato dallo spesso strato di un originario fondale marino sottostante le colate laviche e ai banchi tufacei prodotti dall'enorme attività eruttiva, profusasi fino alle ultime manifestazioni avvenute circa 80.000 anni fa. Lo strato marino è ricco di quella preziosa argilla che, già dal periodo preistorico, permise di realizzare i primi manufatti di terracotta.

La notevole quantità di tale materiale nella Tuscia ha permesso di sviluppare una fiorente attività manifatturiera per la produzione di prodotti sia ceramici che laterizi. La definizione stessa di "ceramica" richiede

qualche spiegazione: "Keramos" in greco designa non solo l'argilla, ovvero la terra utilizzata dal vasaio per fabbricare vasi, ma anche l'oggetto prodotto con tale materia e la stessa fabbrica di ceramica. Nella lingua italiana, il significato si estende all'impasto con acqua di sostanze plastiche minerali, all'arte e alla tecnica di manipolare, di formare e cuocere un oggetto in ceramica. In realtà quest'ultima definizione sarebbe la più usata nell'associare il termine ceramica¹, mentre il vocabolo "terracotta" definirebbe con maggiore precisione i manufatti ceramici. E' quindi per consuetudine che viene adottato il termine ceramica, non certo per correttezza di definizione. Ma come era strutturata una fornace e quali tecniche venivano usate per la cottura dei vasi nella prima età del ferro e nel periodo etrusco? Da nuove acquisizioni su alcuni siti produttivi dell'Etruria preromana, tra le quali quella rinvenuta nell'insediamento capannicolo di Compassini (Monte Riggianni-Siena), sono state effettuate alcune recenti esperienze di costruzioni sperimentali di fornaci, in particolare di due tipi: a catasta e a tiraggio verticale². Le due fornaci per la cottura di ceramica sono distinte in strutture dove nella prima, il combustibile era a diretto contatto con i manufatti, nella seconda il combustibile era collocato in un vano di combustione ben distinto dalla camera di cottura. Le fornaci del primo tipo "a catasta" (fig. 1) sono le più antiche e paragonabili alle carbonaie che comportano il loro smantellamento ad ogni ciclo di cottura. Tali strutture, le cui origini sono da ricercare nel neolitico del vicino Oriente e dell'Europa mediterranea, hanno avuto vita molto lunga, caratterizzando le attività dei villaggi della prima età del ferro italiana. Le fornaci del secondo tipo "a tiraggio verticale" (fig. 2), sono più complesse e in genere costituite da due vani separati per il combustibile e per la cottura dei vasi in modo da ottenere una produzione di alta qualità. Le strutture del secondo tipo sono distinte, a seconda della forma, in due categorie principali: fornaci a camera circolare (fig. 2a) e fornaci a camera quadrata o rettangolare (fig. 2b). Quest'ultime trovano grande diffusione a partire dal VI sec. a.C. ma non soppiantano completamente quelle circolari. A loro volta le strutture quadrangolari e rettangolari si suddividono in base al tipo di tirag-

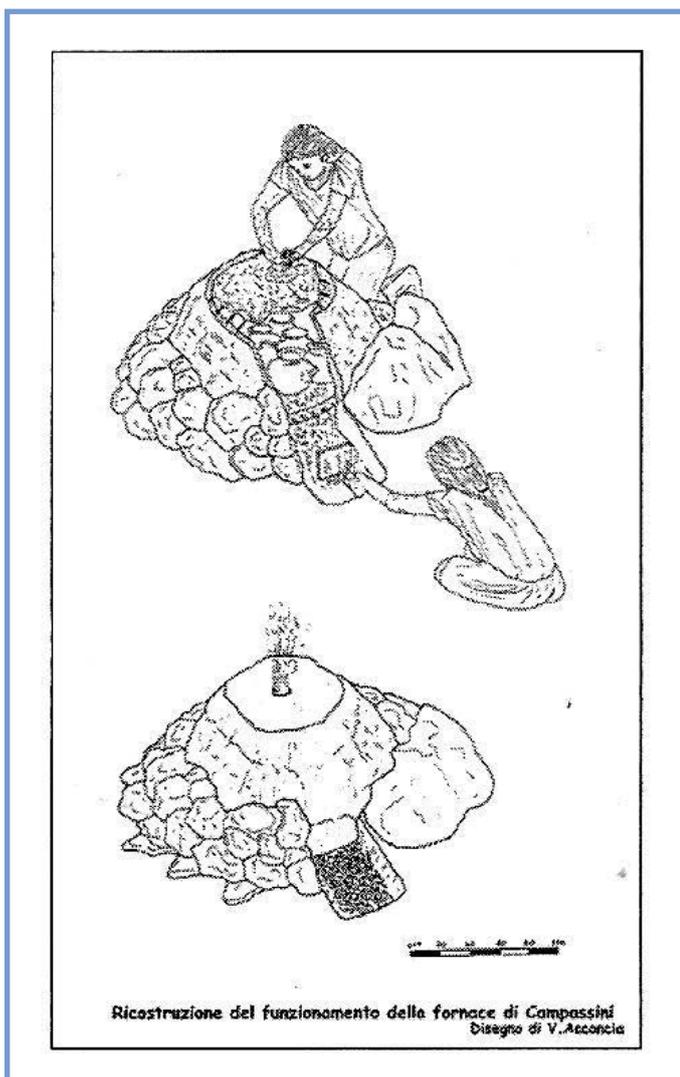


Fig. 1 - Ricostruzione di una fornace a catasta.

gio, in fornaci a tiraggio orizzontale (fig. 2c) e fornaci a tiraggio verticale (fig. 2d), che risultano le più comuni nel mondo occidentale e si protrarranno fino ad età romana e medievale.

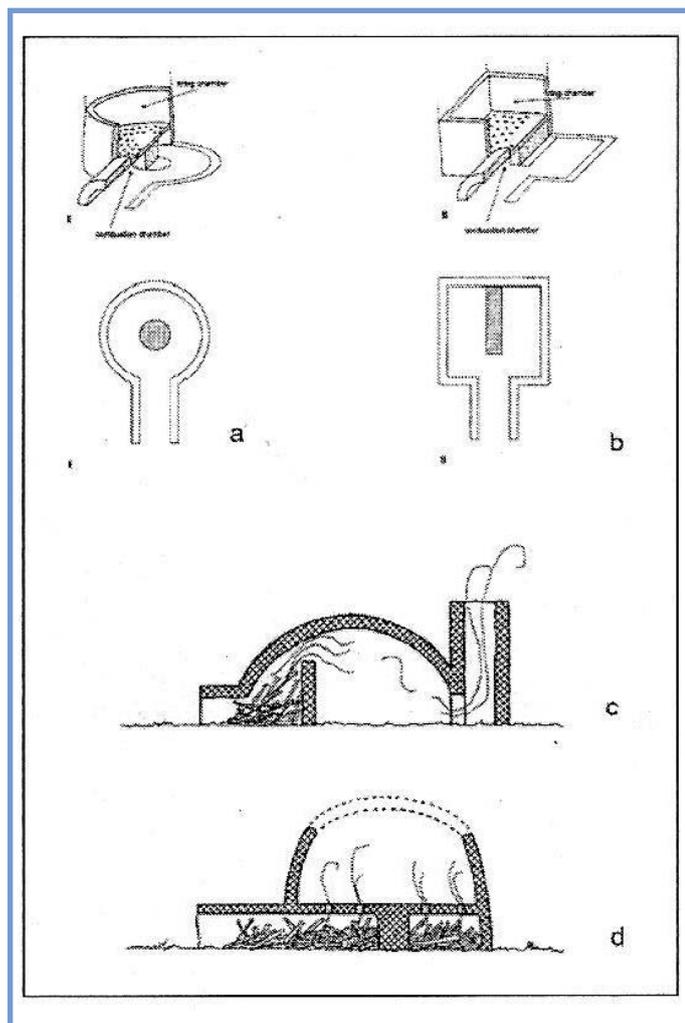


Fig. 2 - Tipi di fornace a tiraggio orizzontale (c) e verticale (d).

Interessante è la tecnica di cottura del bucchero definito per antonomasia “ceramica nazionale degli etruschi” (fig. 3), che designa una particolare classe di ceramica etrusca i cui antecedenti vanno individuati nell’impasto nero-lucido di ascendenza protostorica. Il nome “bucchero” si origina dallo spagnolo “bucaro” derivante da una particolare argilla utilizzata in alcune fogge vascolari in America che, imitate anche in Portogallo, vennero importate anche in Italia. Tra i secoli XVII e XVIII si moltiplicarono i ritrovamenti di corredi funerari in Etruria, tra le quali molti vasi neri e lucidi che per somiglianza con il “bucaro”, furono chiamati appunto bucheri. La lavorazione del bucchero prevedeva l’uso del tornio, mentre la cottura richiedeva particolari attenzioni; da essa dipendeva anche la riuscita o meno del colore. Il colore nero è infatti l’effetto prodotto dalla cottura lenta in ambiente fortemente riducente di ossigeno che permette agli ossidi e agli idrossidi di ferro presenti nelle argille, di trasformarsi in ossidi ferrosi e ferroso-ferrici, ottenendo quindi

l’aspetto tipico del metallo nero-lucido. Gli esperimenti condotti dal Dipartimento di Archeologia Sperimentale dell’Università di Siena hanno consentito di formulare alcune ipotesi sulle possibili tecniche per la cottura del bucchero tra le quali la formula più accreditata è la seguente: “...i vasi erano posti a cuocere in forni tradizionali ma all’interno di contenitori e a contatto con sostanze organiche, in particolare legno non resinoso, ad una temperatura di circa 750° C”.



Fig. 3 - Calamaio in bucchero noto come “Galletto di Viterbo” con inciso l’alfabeto etrusco.

Gli esperimenti condotti con questo tipo di cottura hanno portato buoni risultati e si è potuto costatare che il combustibile deve essere tarato in base alla quantità degli oggetti posti in cottura per una durata di circa 6-8 ore, per evitare il rischio di un’eccessiva carbonizzazione degli stessi³. In età romana continua la tradizione nel costruire, come già detto, fornaci del tipo a tiraggio verticale, ormai garantiti per un’eccellente cottura di vasi d’alta qualità. La struttura della fornace romana varia, in base al materiale da cuocere, a pianta quadrangolare o rettangolare o anche di forma circolare, come ad esempio la fornace a pianta quadrangolare con tiraggio verticale di Pian della Conserva nel territorio di Tolfa (Roma) dove la produzione era in

prevalenza di materiale edile (fig. 4). A Lonato (Brescia), nel 1985 fu scavato un vasto complesso di fornaci romane, costituito da almeno 6 differenti impianti produttivi di cui 2 a pianta circolare, 3 a pianta quadrata e 1 di forma rettangolare che testimoniano l'uso dei vari tipi di fornaci in età romana. L'impianto di



Fig. 4 - Tolfa: fornace romana a pianta quadrata.

cottura di Lonato comprendeva anche vani collegati alle attività artigianali che furono attive tra il I e l'inizio del II sec. d.C. Anche a Mugnano in Teverina (Viterbo), alla fine degli anni '90 del secolo scorso, sono state individuate cinque aree delle quali, tre inquadrabili in epoca imperiale con fornaci per la produzione laterizia e doliare. L'insediamento terracottiero di epoca romana di Mugnano era composto da un impianto lungo il fosso Fornacchia e gli altri due localizzati nella valle del fosso Rio (fig. 5). La loro installazione era molto efficace per la presenza di acqua, di argilla, di boschi, nonché per la vicinanza del Tevere, indispensabile per il trasporto della produzione al grande mercato dell'Urbe. I bolli di fabbrica ritrovati nei luoghi in cui sono posti i bolli dei fratelli *Domitii* e della stessa famiglia imperiale, insieme ad un'iscrizione rupestre scolpita sulle pareti una tagliata viaria [CIL XI, 3042: *Iter/privatum/duorum/domitorium*] (fig. 6), posta a breve distanza dalle fornaci, portano facilmente a dedurre che le fornaci del fosso Rio, compresa la tagliata e il territorio di Mugnano, fossero

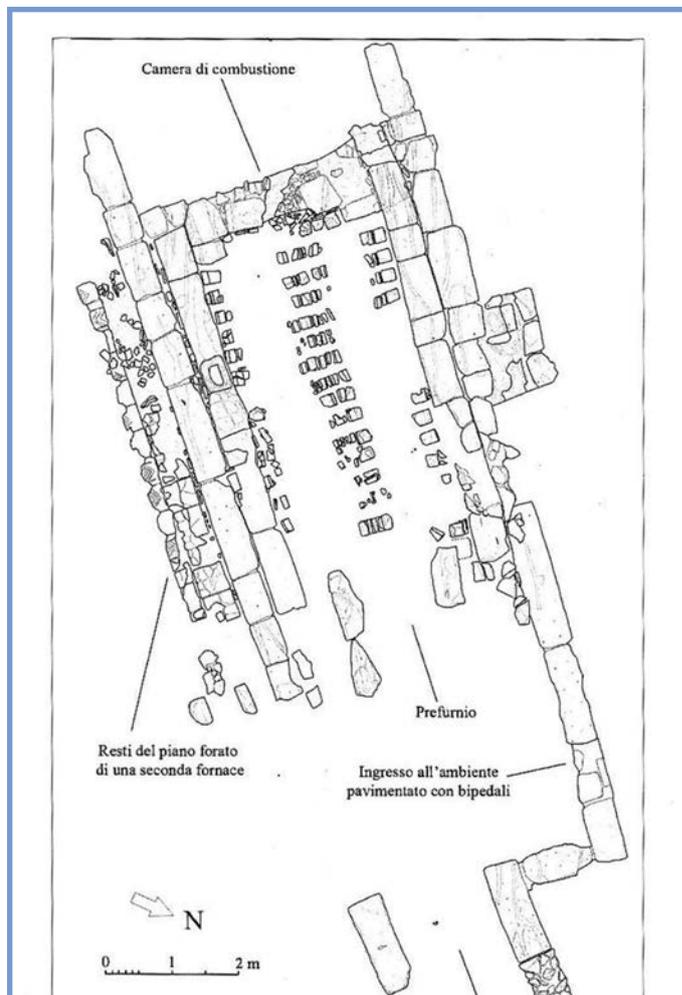


Fig. 5 - Fosso Rio: pianta della fornace (da T. Gasperoni 2003).

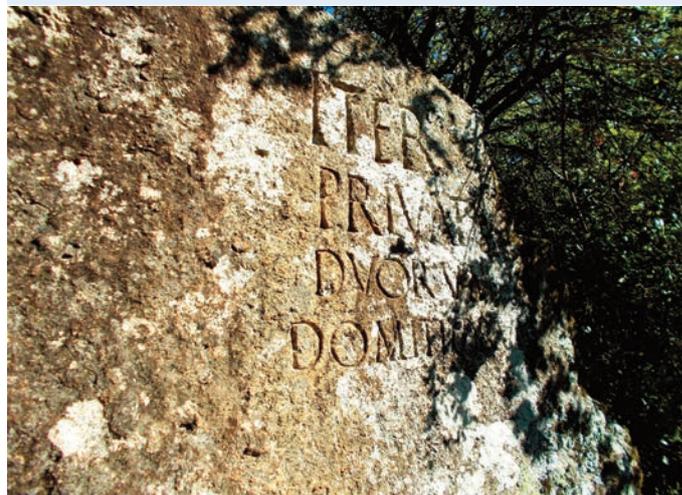


Fig. 6 - Iscrizione e bollo dei Domitii (da T. Gasperoni 2003).

di proprietà degli stessi *Domitii*.⁵ La produzione doliare e laterizia di Mugnano, risulta diffusa in gran parte dell'impero romano e i bolli dei *Domitii* sono stati ritrovati, oltre che a Roma, in tutta la penisola italiana, in gran parte dell'Europa, compresa la Gran Bretagna, nel nord Africa e nel mediterraneo orientale.

La ceramica romana giunse ad una perfetta e raffinata produzione di vasi dovuta all'esperienza e al miglioramento delle precedenti tecniche di cottura e manipolazione dell'argilla, che furono raggiunte dai vasai delle civiltà preromane. Fra le ceramiche romane più pregiate, sicuramente spicca la terra sigillata italica in produzione tra la metà del I sec. a.C. e la metà del I sec. d.C. Con il termine "terra sigillata italica"⁶ si intende tutta la cera-

in varie tonalità tra le quali le più frequenti quella rosso-corallo (figg. 7a - 7b). Riguardo le forme ceramiche, si distinguono tre categorie:

- °vasi privi di decorazione a rilievo (lisci);
- °vasi con decorazione applicata;
- °vasi con decorazione a rilievo ottenuta da matrice.

Tutti presentano un taccheggio sulle pareti e i bordi del vaso con la tecnica delle incisioni a rotella. In genere prima della verniciatura del vaso, vi si imprimeva il marchio di fabbrica, ossia un bollo nel quale a volte si specificava il nome del committente spesso preceduto o seguito da quello del ceramista.

Impianti produttivi di terra sigillata italica presenti nella Tuscia fino ad oggi ne sono stati individuati un numero

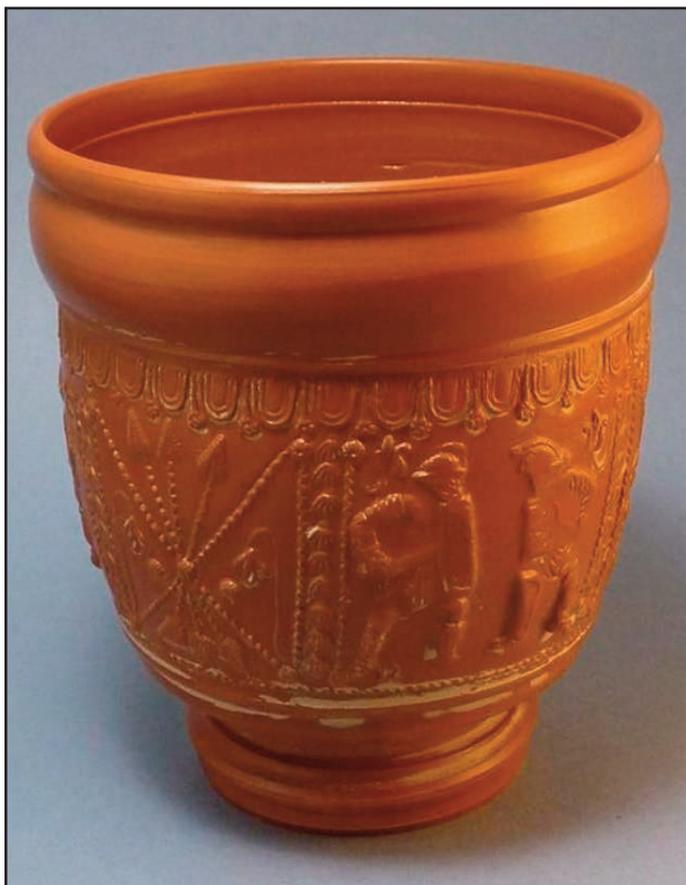


Fig. 7a – Vaso in terra sigillata italica o aretina.

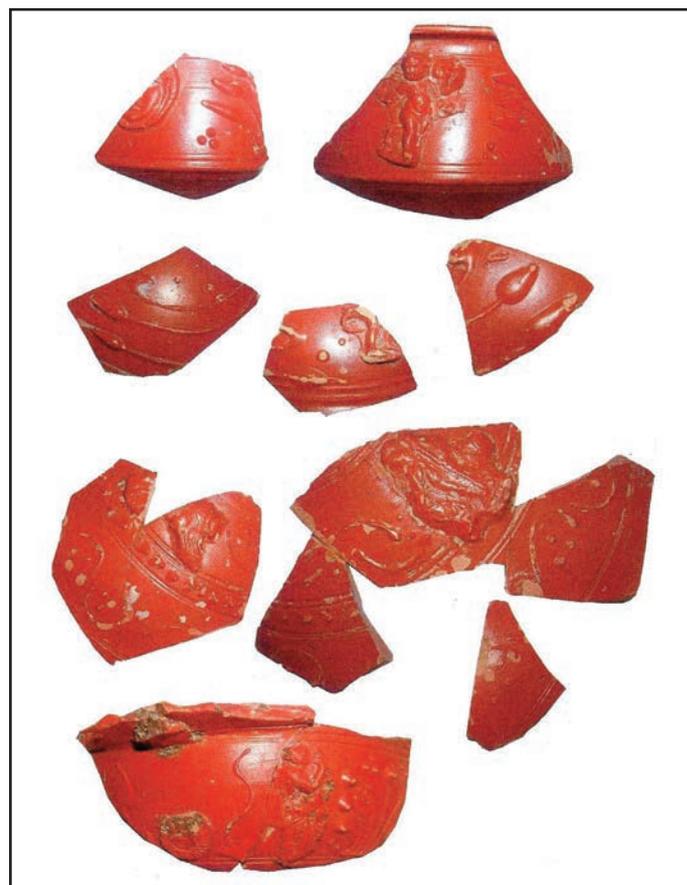


Fig. 7b - Frammenti di terra sigillata italica proveniente dagli scavi di Poggio Moscini (Bolsena)

mica fine da mensa a vernice rossa prodotta oltre che ad Arezzo, anche in altri centri dell'Etruria, nel Lazio, forse anche in Campania e nella pianura padana. Come attestato dalle fonti antiche, Arezzo fu il primo e più importante centro di produzione di tale tipo di ceramica, tanto che in passato quest'ultima prendeva il nome di "ceramica aretina".

La genesi della produzione della terra sigillata italica deve dunque essere avvenuta nell'Etruria interna, con molta probabilità ad Arezzo, ad opera di ceramisti locali verso la metà del I sec. a.C. Le sue caratteristiche principali sono quelle di essere un tipo di terracotta depurata, ben cotta e ricoperta di vernice lucida di colore rosso

esiguo, tra cui si ricorda il sito ceramico di Fontiloro nel territorio di Veiano (Viterbo)⁷ dove, in uno strato formato da materiale ceramico di scarto, sono stati rinvenuti numerosi frammenti di sigillata italica oltre a terrecotte architettoniche come antefisse, acroteri e oggetti votivi (fig. 8). Sempre nel viterbese, agli inizi di questo secolo, è stato individuato un impianto ceramico a Cesurli, presso il sito archeologico di Palazzolo, posto nel territorio di Vasanello (Viterbo)⁸. Tra il materiale di scarto della fornace gettato in una discarica è emersa una notevole quantità di sigillata italica frammentata, da cui si può facilmente dedurre che in questa località si effettuava anche questo tipo di produzione.



Fig. 8 - Fontiloro (Veiano): tre terrecotte architettoniche rinvenute in uno strato di riempimento.

1 - C. Guerreschi, *La tipologia della ceramica*, Pordenone 1980.

2 - Nel giugno 2003, presso Asciano (Si), ha visto impegnati studenti e docenti del Dipartimento di archeologia (insegnamento di archeologia sperimentale) dell' Università di Siena, alla ricostruzione delle fornaci a catasta e a tiraggio verticale.

3 - A. Ciacci, *Appunti sulla ceramica di età preromana*, in *Introduzione allo studio della ceramica in archeologia*, Università degli Studi di Siena, Siena 2007, pp. 155-184.

4 - Il possesso iniziale partì da *Domitius Afer* nella prima metà del I sec. d.C. per poi venire ereditata dai due figli adottivi *Lucanus* e *Tullus* e alla morte di quest'ultimo, nel 107 d.C., passò alla figlia del fratello *Lucilla Maior* e dopo la sua morte, nel 123 d.C., le proprietà passarono alla figlia *Lucilla Minor* e da questa al figlio, futuro imperatore Marco Aurelio che entrò in possesso tra il 155 e il 160 d.C. delle vecchie fornaci dei *Domitii*.

5 - T. Gasperoni, *Le fornaci dei Domitii. Ricerche topografiche a Mugnano in Teverina* (Daidalos 5), Viterbo 2003 (nn. 7,41,56); T. Gasperoni, G. Scardozzi, *Carta Archeologica d'Italia, Bomarzo-Mugnano-Bassano in Teverina*, Viterbo 2010 (nn. 346, 404, 424).

6 - L. Proietti, M. Sanna, *Tra Caere e Volsinii. La via Ceretana e le testimonianze archeologiche lungo il suo percorso*, Viterbo 2013, p. 80.

7 - L. Proietti, M. Sanna, *op.cit.*, Viterbo 2013, p. 77.

8 - M. Sanna, L. Proietti, *Presenze archeologiche lungo la via Publica Ferentensis e le sue diramazioni*, Viterbo 2007, p. 107.

La ceramica attica a figure rosse di Guadocinto a Tuscania



Francesca Pontani



Fig.1

Lo studio della ceramica non ha valore solo fine a sé stesso ma ci aiuta a capire molti aspetti della società antica. La qualità e la quantità dei vasi rinvenuti nei siti archeologici (soprattutto nelle necropoli), nonché i dati relativi alla produzione e all'esportazione dei manufatti ci informano con molta precisione sulle condizioni socio-economiche della società che li adoperava. Il fatto di utilizzare come corredo funerario contenitori ceramici prodotti in Grecia, per esempio, ci racconta che questi oggetti, ad un certo punto, diventarono simbolo dell'elevato status sociale raggiunto da chi decideva di esporli e di utilizzarli.

La **ceramica a figure rosse** fu una tecnica pittorica usata per la decorazione di vasi in terracotta introdotta ad Atene nel 530 a.C. dove sostituì gradualmente la ceramica a figure nere. I nuovi ceramografi a figure rosse che si erano formati nello stile a figure nere continuarono ad utilizzare per circa trent'anni la vecchia tecnica, spesso adottandole entrambe su uno stesso

vaso (ceramica bilingue) o rifinando con le incisioni alcuni dettagli delle figure rosse, come i capelli, dei quali si incideva il contorno sullo sfondo nero. Un esempio è il famoso cratere di Eufonio, oggi al Museo Nazionale Archeologico di Cerveteri. Le figure rosse attiche furono popolari in tutto il mondo greco, imitate e mai eguagliate; fu solo in Occidente tuttavia, nel sud Italia, che diedero luogo a produzioni indipendenti (quella Apula è la scuola maggiormente degna di nota) nel terzo quarto del V secolo a.C. ad opera di artisti inizialmente formati nella tradizione attica.

A Guadocinto¹ è stata indagata una necropoli monumentale in uso almeno dalla metà del VI secolo fino alla metà del V secolo a.C., in particolare sono stati esplorati tre grandi tumuli e lo scavo ha consentito il recupero di una grande quantità di materiali tra cui, soprattutto, ceramica attica del tipo a figure rosse, creata da grandi maestri. Infatti con l'intensificarsi

Fig.2



Fig.3



degli scambi commerciali tra l'Etruria e le isole del Mare Egeo, i vasi soprattutto corinzi e attici sono abbondantemente importati dagli etruschi che ne apprezzano la qualità.

A Guadocinto dal **Tumulo 3** provengono una *kylix* attica a figure rosse nello stile di *Oltos* (520-510 a.C.): all'interno figura in corsa e all'esterno scena di battaglia; (fig. 1) una *kylix* attica a figure rosse nello stile della scuola del Pittore di *Brygos* (480-475 a.C.) con all'interno suonatore di doppio flauto e all'esterno scene di conversazione e lezioni di musica; (fig. 2) una *Kylix* attica a figure rosse del Pittore di *Curtius* (460-450 a.C.) decorata solo all'interno con personaggi ammantati a colloquio; (fig. 3) una *Kylix* etrusca a figure rosse del Pittore degli Argonauti (370 a.C. ca.) decorata solo all'interno con personaggio ammantato.

Dal **Tumulo 1** provengono frammenti di anfora a fi-

gure nere vicina al Gruppo E (540-530 a.C.) con scena a soggetto dionisiaco; (fig. 4) un cratere a calice attico a figure rosse vicino ai primi lavori del Pittore di Berlino (500-490 a.C.) dove sul lato A la rappresentazione di una votazione degli eroi greci per le armi di Achille alla presenza di Athena, mentre sul lato B un gruppo in corsa di due guerrieri con lancia e scudo e di un arciere scita; (fig. 5) un cratere a calice attico a figure rosse vicino allo stile del Pittore di Orizia (475 a.C.) dove sul lato conservato è raffigurata *Eos* (l'Aurora) che insegue un giovane (*Tithonos?*); e una *Kylix* attica a figure rosse dell'officina del Pittore di Pentasilea (470-460 a.C.) con personaggio ammantato ed erote.

Dal **Tumulo 2** provengono una *Kylix* attica a figure rosse nello stile del Pittore di *Brygos* (485-480 a.C.): all'interno giovane su *kline* in atto di suonare le nacchere e all'esterno scena di conversazione; una (fig. 6)



Fig.4



Fig.5



Fig.6

Kylix attica a figure rosse del Pittore *Douris* (475 a.C.): all'interno uomo e ragazzo; all'esterno, sul lato A, *Danae* raffigurata prima di essere rinchiusa, con il figlioletto Perseo, in una cassa che il padre *Acrisio*, re di Argo, farà gettare in mare. Sul lato B conversazioni amorose.

A cosa serviva questo vasellame nelle tombe? La ceramica attica ritrovata a Guadocinto si compone di *kylix*, crateri, anfore: cioè il corredo solitamente utilizzato per il simposio², quel momento di convivialità ritualizzata che gli etruschi derivano dalla Grecia, veicolato in Italia attraverso appunto la ceramica attica stessa e

il suo contenuto, il vino. Il vino, appunto, è il primo grande mezzo di trasmissione dello stile di vita ellenico alle aristocrazie etrusche, con in particolare il simposio che a partire dal VII sec. a.C. modellerà in profondità il loro stile di vita.

Nel simposio i vari contenitori assolvevano a funzioni diverse all'interno del rituale, per esempio l'*hydria* serviva per contenere l'acqua utilizzata per diluire il vino contenuto nell'anfora, secondo le indicazioni del simposiarca. La diluizione avveniva nei crateri. La *kylix* era utilizzata invece per libare e per bere.

1 - Attraverso le recenti indagini condotte tra la fine del 2005 e l'estate del 2006 dalla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale.

2 - Il corredo per il simposio si componeva anche di pelike, cratere a colonnette, hydria, oinochoe, cratere a calice, cratere a volute.



Le anfore Panatenaiche: l'esempio di Vulci e altri musei



Umberto De Vergori

Nella vasta gamma della tipologia vascolare a figure nere, si distinguono per particolare bellezza le anfore panatenaiche, ornate con l'effigie di Atena e offerte piene di olio sacro agli atleti vincitori di gare in onore della dea. Tali gare - dette panatenée - rappresentavano una delle feste più importanti del calendario liturgico ateniese, perché tutti i cittadini si sentivano particolarmente uniti in tale occasione. Questo comportamento si radicò grazie all'opera svolta dal mitico eroe Teseo che istituì una festa (=sunoichia) per celebrare l'unione di varie borgate in un solo borgo maggiore che diveniva poi città con indirizzo politico, economico, culturale e militare comune a tutte (=sinecismo). Le feste panatenée si distinguevano in piccole Panatenée (annuali) che duravano dall'8 al 12 agosto e grandi Panatenée (quadriennali) che duravano dal 5 al 13 agosto nel terzo anno delle Olimpiadi. Le grandi Panatenée erano caratterizzate da concorsi ginnici in cui si davano in premio ai vincitori le anfore denominate per l'occasione "panatenaiche", le quali iniziarono ad essere prodotte intorno al 566 a.C. allorché furono riorganizzate le feste medesime e durarono fino al termine del IV sec. a.C., con esemplari sempre più rari presenti nel III e II sec. a.C.

In tale arco di tempo, per facilità di esposizione, si possono distinguere tre fasi:

- 1) origini (566 a.C.)
- 2) standardizzazione (530 a.C.)
- 3) rinnovamento: (IV sec. a.C.)

Inizialmente le anfore panatenaiche furono caratterizzate da una certa varietà stilistica. L'anfora più antica, denominata Burgon (560 a.C.) e conservata al British Museum, presenta i caratteri tipici del suo genere: sul collo la civetta simbolo di Atena, una tozza figura della dea dall'aspetto arcaico, l'iscrizione *eimì ton atheneten atlon* (io sono il premio da Atene), la corsa con cavalli. A partire dal 530 a.C. le a. panatenaiche ebbero forma e decorazioni standardizzate. Commissionate dallo Stato a titolo di premio esse si diffusero sia all'interno che all'esterno del mondo greco. Appartenenti alla classe dei vasi a figure nere, erano in sostanza capaci contenitori per olio, alti in media 60-70 cm, con due anse rigide, dal collo piuttosto stretto e decorato da un motivo vegetale, con la parte inferiore del corpo verniciato di nero, dal piede stretto. Sul lato principale fi-

gurava Atena, protettrice delle arti e della città di Atene, in atto di avanzare con lo scudo e la lancia sollevati, ed inquadrata tra due colonne doriche sormontate da un gallo, simbolo dello spirito agonistico. Accanto alla colonna di sinistra in genere si legge la formula, scritta in verticale: *ton atheneten atlon*, dove *ton atlon* sta per "premio-gara", *atheneten* sta per "Atene" seguito dal suffisso *ten* che indica la provenienza; perciò il significato della formula è, come si diceva poco prima, "Premio da Atene", cioè premio dalla competizione di Atene.

Sul lato opposto del vaso viene rappresentata una gara ginnica dei Giochi: corsa a piedi, corsa dei carri, pugilato, lotta, lancio del disco e del giavellotto. L'artista più antico di cui conserviamo un certo numero di anfore panatenaiche è l'artista noto come Pittore di *Euphiletos*.

Nel secolo IV si assiste ad un rinnovamento dei motivi stilistici: accanto alla colonna di destra è menzionato il nome dell'arconte in carica (magistrato supremo) responsabile dell'approvvigionamento dell'olio necessario da distribuire in premio, statue al posto dei galli, le lettere dell'iscrizione tracciate in orizzontale, la figura di Atena col corpo allungato e col mantello a forma di coda di rondine alle estremità (=Gruppo della gonna stretta - 335 circa a.C.), infine l'istruttore (*paidotribes*) accanto agli atleti. L'anfora panatenaica più recente di questo tipo risale al 312 circa a.C. ma esemplari simili vengono prodotti anche nei secoli III e II, con la differenza che in luogo dell'arconte compare il nome di un personaggio pubblico quale, per esempio, un tesoriere o un arbitro dei giochi.

Nei più importanti musei italiani, pur essendovi dozzina di vasi attici a figure nere e rosse, sono rare le anfore panatenaiche. Alcuni esemplari sono presenti nei musei di Taranto, Napoli, Vulci e Metaponto. Ed è proprio a Vulci, una delle grandi città etrusche della Tuscia, che è conservata una splendida anfora panatenaica (fine VII-VI sec. a.C.), presso il Museo del Castello dell'antica Abbazia. Grazie agli scavi dell'archeologo francese Stéphane Gsell, per conto dell'Ecole Française de Rome, questa anfora fu rinvenuta nel 1889 nella zona della necropoli della Cuccumella, in una tomba a cassone del VI sec. a.C. ricchissima di ceramiche etrusco-corinzie, corinzie e ioniche.



Museo presso il Castello dell'antica Abbadia-Vulci - Scena di quattro corridori in corsa (VII-VI sec. a.C.) su anfora panatenaica.

L'anfora presenta su un lato la scena di quattro corridori in piena corsa, caratteristici per lo slancio di braccia e gambe e per la notevole robustezza dei muscoli quadricipiti delle cosce.

Il lato opposto presenta la dea Atena armata di lancia e scudo con l'emblema della pantera, tra due colonne doriche sormontate da un gallo. Accanto alla colonna di sinistra compare la nota scritta in verticale *ton athe-
neten atlon*.

Nel Museo Nazionale di Taranto (colonia spartana risalente all'VIII sec. a.C. e successivamente capitale della Magna Grecia) tre anfore panatenaiche appaiono disposte intorno ad un sarcofago architettonico, così come furono rinvenute agli inizi del secolo scorso al momento della scoperta. Il sarcofago, unico nel suo genere, contiene lo scheletro di un atleta tarantino della fine del VI sec. a.C. Sulle anfore, simbolo delle vittorie dell'atleta, figurano scene ginniche, tra le quali la corsa di una biga e la consueta figura della dea Atena. Nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli un'anfora panatenaica attribuita al pittore di Achille presenta una scena con discobolo e pedagogo (445-440 a.C.). L'artista, nella torsione del busto e del capo, nell'equilibrio delle gambe, di cui la destra poggiata saldamente a terra e la sinistra poggiata solamente sulla punta, ha reso perfettamente tutto lo sforzo e la tensione del corpo dell'atleta negli istanti che precedono

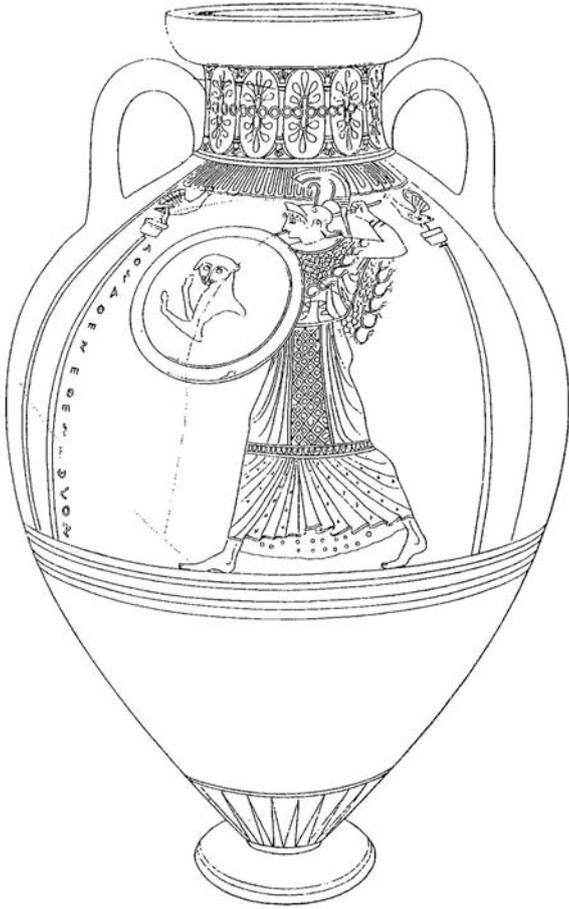
il lancio del disco. Sul lato destro della scena un vegliardo con il *chitone* e poggiato ad un lungo bastone osserva attentamente l'atleta: è il *paidotribes* cioè l'allenatore di fanciulli, il maestro di ginnastica.

Nella pittura vascolare ricorrono spesso le immagini di atleti impegnati nella corsa, nel lancio del disco e del giavellotto, nella lotta, nel salto. Nella società greca l'attività sportiva costituiva la parte predominante della formazione del giovane, che appare spesso mentre si allena in palestra affiancato dal *paidotribes*.

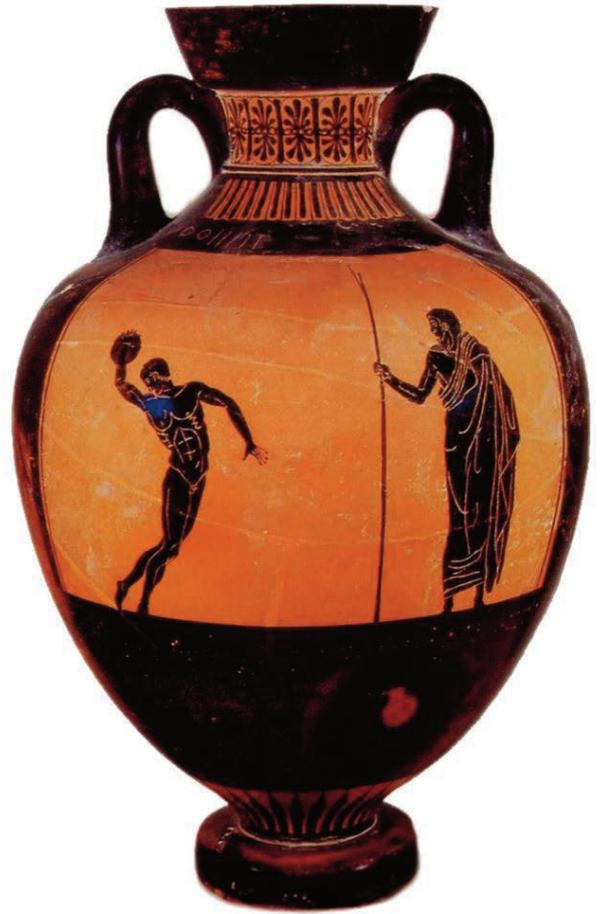
Nel Museo Archeologico di Metaponto (una delle più opulente colonie della Magna Grecia del VIII sec. a.C. che offrì asilo a Pitagora, il quale vi fondò addirittura una scuola) è conservata un'anfora panatenaica della seconda metà del V sec. a.C. attribuita al pittore di Pisticci (Matera), uno dei maggiori ceramografi protolucani. Rinvenuta a Pisticci con un corredo certamente appartenuto ad un atleta vincitore, presenta su un lato l'immagine di Atena "*prómachos* = combattente" con elmo attico, scudo circolare e lancia raffigurata tra due colonne doriche sormontate da un gallo. Sull'altro lato l'anfora presenta tre atleti nudi in corsa, dalla silhouette agile e slanciata. Nel mondo antico le anfore panatenaiche ebbero una grande popolarità al punto tale che furono imitate in pietra, nel campo dell'oreficeria, per contenitori di profumi in miniatura (Gruppo di Bulas).



Museo Nazionale di Taranto - Sarcofago architettonico di un atleta tarantino (fine VI sec. a.C.).



Museo Archeologico di Metaponto - Atena combattente (prómachos)

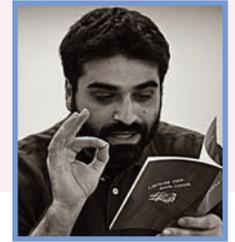


Museo Archeologico Nazionale di Napoli - Discepolo e pedagogo (445-440 a.C.) Pittore di Achille



Tre atleti in corsa (seconda metà del V sec. a.C.) - Pittore di Pisticci (Matera).

Dal Sol Invictus romano al Sole cristiano Il solstizio d'inverno nella basilica di Santa Maria Maggiore a Tuscania



Serse Cardellini

A Roma nei giorni del solstizio si celebrava la festa del “Sol Invictus”. I Romani chiamavano quei giorni “angusti dies”, quando finalmente ci si liberava dall’angoscia connessa al potere delle tenebre che sembravano avere la meglio sulla luce e conducevano all’estinzione del sole. Nell’occasione era attiva anche una divinità preposta ad aiutare la vittoria del sole: Angerona. A Roma è stata trovata una sua statua che la raffigura con la bocca bendata e il dito nel gesto del silenzio: un modo per concentrare le energie ed aiutare il sole minacciato. La cosa straordinaria è che raffigurazioni del genere si trovano anche in dipinti di chiese medievali tuscanesi, solo che il gesto è fatto da Gesù Bambino in braccio alla Madre.

Che cosa c’entra il sole sull’altare e il seggio episcopale della basilica di S. Maria Maggiore, il giorno del solstizio invernale? Nella mattina di questo particolare giorno, il sole, penetrando dal rosone, va ad illuminare la parte più importante della chiesa per finire il suo percorso nei pressi del fonte battesimale. Vale a dire nei punti più importanti dell’edificio, dove avviene il mistero cristiano e dove per il battezzato ha inizio una nuova vita.

Gesto del silenzio, Santa Maria Maggiore orientata al sole che vince le tenebre, solstizio invernale: tutte connessioni casuali?

Tutt’altro! A legare la chiesa cristiana alle divinità romane è proprio il solstizio invernale con le credenze e i riti pagani ad esso connessi. La chiesa è straordinariamente orientata al solstizio invernale e si collega saldamente alla basilica di San Pietro che rivela l’orientamento al solstizio estivo. Vale a dire le Porte solstiziali che tanto peso ebbero nella vita degli antichi romani e che fanno slittare tutta la loro portata simbolica sulla figura di Cristo. E’ Lui ora ad essere la luce del mondo che fa scomparire l’angoscia degli uomini per gli “angusti dies”.

Belle parole, ma i riscontri archeologici? Purtroppo gli scavi effettuati nel pavimento delle basiliche tuscanesi ancora non hanno portato a pubblicazioni ufficiali. Per Santa Maria Maggiore, però, abbiamo una relazione dell’ispettore che negli anni ‘60 diresse i lavori nel sottosuolo della chiesa, incontrando notevoli sorprese. Accertato un consistente “tormento edilizio” evidenziato dalla ricognizione, l’ispettore segnala la presenza di due luoghi per la fusione delle campane nella navata di destra e in quella centrale, un edificio romano riferibile ad un tempio con tombe nelle immediate adiacenze e una edicola a sacello che “è una caratteristica peculiare delle chiese anteriori al VI secolo”. Recenti scavi hanno approfondito l’indagine. Si parla di strutture riferibili ad una dea della fertilità e di un fonte battesimale più grande di quello attuale. Ma sono notizie al momento non verificabili. Sapremo di più quando l’attuale pavimento in legno sarà sostituito da uno in vetro. Al momento ci dobbiamo accontentare del comportamento del sole nel giorno del solstizio invernale e dei contenuti cristiani che propone al nostro cuore e alla nostra mente. Evento che possiamo seguire nelle parole del ricercatore di Pesaro Serse Cardellini che le ha volute sottoporre alla nostra attenzione.

Mario Tizi

Da scrittore e ricercatore, come anche da appassionato viaggiatore, credo fermamente che gli studi di Mario Tizi abbiano offerto un contributo importante al fine di far conoscere e comprendere alcune delle più importanti meraviglie storiche delle terre di Tuscania. Fra queste vi sono le due chiese romaniche di San Pietro e Santa Maria Maggiore di cui Tizi, innanzitutto, ne pose in risalto l’orientamento, dove i rispettivi frontoni con gli annessi rosoni rispettano le regole, note tanto al paganesimo quanto al cristianesimo, di una «mistica della luce»¹.

Sulla falsariga delle sue ricerche, dunque, questa mistica della luce va individuata nel fatto che «la chiesa di Santa Maria Maggiore, in basso, è perfettamente orientata al solstizio d’inverno e quella di S. Pietro, alla sommità del colle, al solstizio d’estate»,² rispettando così l’antica dicotomia etrusca rappresentata da due differenti divinità solari (femminile e maschile) i cui nomi sono *Cavtha* (o *Catha*) e *Usil*. È mia opinione che queste divinità non designano l’una «il giorno o una zona del cielo» e l’altra «l’azione o gli effetti del sole»³ ma, appunto, vadano fatte corrispondere più



Tuscania, foto della Basilica di Santa Maria Maggiore con la torre campanaria.



*Tuscania, chiesa di S. Marco, inizio XIV sec
Madonna in Trono con Bambino nel gesto del silenzio.*



*Tuscania, chiesa di S. Biagio, XV sec.
Madonna in Trono con Bambino nel gesto del silenzio.*

semplicemente al solstizio estivo (*Usil*) e a quello invernale (*Cavtha*).

Anche le nostre due chiese, nel corso del tempo, hanno avuto precise finalità rituali, considerando che la natura femminile di Santa Maria Maggiore è da sempre legata al culto del solstizio invernale e delle acque battesimali⁴, quali simboli di morte e rinascita, essendo la “*solis filia*” della patriarcale San Pietro dedicata, invece, al solstizio estivo e alla risurrezione di Cristo. Per dirla in termini danteschi, questa chiesa consacrata al culto della Vergine Madre diviene figlia del suo Figlio,⁵ tenendo anche presente che fra di esse vi fu un passaggio di vescovato che Francesco Antonio Turriozzi dice avvenire a «metà del VII secolo»⁶.

Ma cosa accade quando la luce del sole, durante il solstizio d’inverno, incontra parzialmente il rosone di Santa Maria Maggiore? È qui che inevitabilmente subentra l’esperienza sul campo, quando domenica 21 dicembre 2014 ho potuto ammirare tutta la magnificenza di questo miracolo del culto solare in un tempio cristiano. Inizio col dire che molte sono le particolarità presentateci dalla nostra chiesa e una di queste interessa, più di altre, l’indagine che mi accingo a descrivere. Si tratta della torre campanaria edificata davanti alla facciata, una collocazione inusuale per quelle

chiese romaniche dove, abitualmente, i campanili si ergevano dietro o a lato dell’edificio.

A questo punto è per me opportuno prendere le distanze dalla comune opinione dei ricercatori, avvallata anche dal pregevole Mario Tizi, che «la spiegazione dell’anomalia tuscaniese è attribuibile alla necessità di nascondere i riflessi di un evento astronomico. All’alba del solstizio d’inverno il sole illuminava l’altare e trono episcopale e con lo scorrere dei secoli questa contaminazione con il mondo pagano non poteva venir tollerata»⁷.

In verità, cercherò di dimostrare che è proprio la torre campanaria a rendere possibile tutta la magnificenza del culto solstiziale invernale, attraverso un gioco di ombre e luci che è verificabile da chiunque nel detto giorno. Già il Campanari, nella sua opera dedicata ai monumenti della Toscana, ne sottolinea la «grave mole» del basamento rispetto alla poca altezza, quasi fosse una voluta sproporzione; infatti, la torre appare abbondantemente larga, come a voler coprire interamente la facciata della chiesa. E in cima a essa svettava una struttura in legno (oggi non più visibile) dov’erano appese tre campane, la cui maggiore reca la data 1422, anche se a suo avviso la torre fu eretta con tutta probabilità prima del XIII secolo⁸.



L'interno di S. Maria Maggiore con i quattro fiori riflessi a lato dell'abside.



Seggio episcopale.

È non solo mia opinione che la torre di Santa Maria Maggiore sia molto più antica e anch'essa, come tutte le *turris* antecedenti al X secolo, non sembra originariamente costruita per ospitare delle campane⁹; infatti, è possibile che la torre sia stata eretta dopo che nel VII secolo avvenne il cambio di sede vescovile fra le due chiese del colle, anche se non si è in grado di fornire una data certa della sua fondazione (data che probabilmente oscilla fra l'VIII e il IX secolo). Inoltre, ciò che più interessa evidenziare è che lo scopo della sua edificazione non fu quello di ostacolare il fenomeno del solstizio invernale ma, al contrario, di renderlo possibile, accentuando ancora di più la diversa finalità rituale rispetto alla chiesa di San Pietro. Ma in che modo avviene tutto questo?

Se si osserva attentamente la collocazione della torre è facile accorgersi come essa non risulti perfettamente allineata con la facciata della chiesa, essendo spostata di circa un metro verso l'attuale strada che fiancheggia la chiesa. Fu la prima cosa che notai quando mi trovai in questo luogo sacro. Un tale sfalsamento architettonico permette, durante il solstizio d'inverno, di creare all'interno della chiesa l'effetto di luce sperato.

Quando il 21 dicembre il sole sorge da dietro le colline, come prima cosa incontra la torre fino a che, alzandosi e spostandosi gradualmente verso ovest, vi è l'istante in cui la supera non in altezza ma lungo tutta la sua larghezza, andando a incontrare con i propri raggi una piccola porzione del rosone che permette alla luce di entrare nella chiesa. Fu in quell'istante che ho potuto

ammirare il fascio di luce dirigersi verso il disco solare del trono vescovile collocato in mezzo all'abside ma ahimè, i miei occhi si accorsero di questo fenomeno solo quando il cerchio di luce disegnato sulla pietra era per più della metà fuoriuscito dal disco della seduta d'altare (da cui la deduzione che i movimenti precedenti di quel raggio avrebbero dovuto centrare in modo inequivocabile il disco solare del trono, però questo i miei occhi non l'hanno potuto osservare).

Ma il miracolo del sol-

stizio non finisce qui; infatti, continuando il sole a spostarsi verso ovest e, com'è ovvio, aumentando la sua inclinazione rispetto al rosone, costringerà il fascio di luce ad allontanarsi sempre di più dal disco della cattedra, sino a spostarsi nella parete destra (dal punto di vista dell'osservatore) a fianco dell'abside e disegnando progressivamente su di essa prima un fiore, poi un secondo, un terzo e infine un quarto fiore, quasi a richiamare l'attenzione dell'osservatore al tetramorfo del rosone che, come giustamente osserva Mario Tizi, è stranamente disposto a croce e non ai quattro vertici del quadrato, come comunemente avviene¹⁰. La luce disegna così quattro "fiori della vita" corrispondenti ai quattro evangelisti, raffigurati nel rosone attraverso i loro corrispettivi simboli: l'angelo di Matteo; il leone di Marco; il toro di Luca; l'aquila di Giovanni.

Infine il sole, proseguendo nel suo percorso, raggiungerà un'inclinazione tale rispetto al rosone da non concedere l'apparizione di altri fiori ma, al contrario, segue alla loro sparizione un unico fascio di luce che, come una lancetta d'orologio, si muove in senso orario entro la navata di destra avvicinandosi sempre di più al fonte battesimale, a indicarvi il luogo di questa solstiziale rinascita cristiana¹¹.

Spero, con questo breve articolo, di aver pungolato a sufficienza la curiosità dei ricercatori e degli appassionati, fiducioso che si possano ancora offrire nuovi contributi per valorizzare i meravigliosi e sacri luoghi della nostra bella Ausonia (come sollevano i poeti chiamare l'Italia).



Angerona 2.

1 - Felice espressione che Mario Tizi riprende da Richard Krautheimer, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino 1986, p. 43; cit. in M. Tizi, *La Porta del Sole. La "mistica" della luce nel Colle di S. Pietro a Tuscania*, pp. 28-36.

2 - M. Tizi, *Simbologia cristiana delle origini nelle basiliche di S. Pietro e S. Maria Maggiore*, in AA. VV., *Tuscania. Una civitas sotto il segno di Cristo*, Atti del III Convegno sulla storia di Tuscania, Viterbo 2012, p. 37.

3 - *Dizionario illustrato della civiltà Etrusca*, (a cura di) Mauro Cristofani, Milano 1998, p. 64.

4 - Questo legame con il rito battesimale è riconfermato nel 1180 dal decreto di papa Alessandro III (e nel 1323 dal vescovo Tignosi), in cui si ordina che, nella città di Tuscania, è a chiunque proibito di celebrare il battesimo in altro luogo che non sia la chiesa di S. Maria Maggiore, come già era stato anticamente stabilito dall'autorità apostolica. Privilegio, quello del rito battesimale, che assieme alla conservazione degli olii santi si protrasse fino al 1619, quando poi, per decreto del 19 agosto (riconfermato il 14 luglio 1646) emesso dalla santa congregazione dei Riti, fu deciso «*Ad primum sacras Baptismatis aquas debere confici in Cathedrali: ad secundum Oleum sanctum debere conservari in Cathedrali, ab eiusque dignitatibus dispensari*». Secondiano Campanari, *Tuscania e i suoi monumenti*, Tipografia del Seminario, Montefiascone 1856, vol. II, p. 120.

5 - Dante, *Divina Commedia*, (*Paradiso*, c. XXXIII, v. 1): «Vergine madre, figlia del tuo figlio».

6 - Su questo tema il Turriozzi scrive: «Circa la metà del VII secolo fu da questo (S. Maria Maggiore) trasferita la cattedra vescovile all'altro di S. Pietro; anzi di più S. Leone IV nella sua bolla diretta *Virobono episcopo Tuscanensi* circa la metà del nono secolo espressamente ci addita, che lungo tempo avanti su questa chiesa la prima del vescovado: *ecclesiam S. Maria, qua OLIM caput episcopii exitit*». F. A. Turriozzi, *Memorie storiche della città Tuscania che ora dicesi volgarmente Toscanella*, Roma 1778, p. 65-66.

7 - M. Tizi, *Simbologia cristiana*, cit., p. 57.

8 - «La campana maggiore di questa basilica reca nella sua epigrafe l'anno MCCCCXXII tempore Domini Martini V; alla quale altra ne fu aggiunta nel 1655 ed una terza nel 1716. Forse non fu quella la prima campana che fu sospesa in quella torre fabbricata certo prima del XIII secolo». Secondiano Campanari, *cit.*, vol. I, p. 328 nota a.

9 - Fra gli storici dell'architettura è ormai comune convinzione che, per tutte quelle torri edificate prima del X secolo, non vi sia alcuna prova certa che fossero campanili sin dall'origine. A questo proposito Gianpaolo Trevisan scrive: «Lo studio dei campanili nel periodo preromanico pone lo storico dell'architettura di fronte al problema che apparentemente nessuna costruzione destinata a ospitare le campane precedente al secolo X sopravvive. [...] Accanto alle torrette esistevano naturalmente *turris* architettonicamente più impegnative e strutturalmente elaborate, ma solo in rarissimi casi abbiamo la certezza che fin dall'origine abbiano ospitato anche delle campane, e sottolineo "anche" perché non venivano costruite con questo precipuo scopo». G. Trevisan, *Campane e campanili nell'altomedioevo*, in AA.VV., *Del fondere campane. Dall'archeologia alla produzione*, Atti del Convegno di Milano, 23-25 febbraio 2006, E. Neri e S. Siena Lusuardi, Firenze 2007, pp. 134, 137.

10 - M. Tizi, *Simbologia cristiana*, cit., p. 47.

11 - Puntualizzo che il fascio di luce non raggiunge l'attuale fonte battesimale di forma ottagonale, posto al centro della navata, ma svanisce prima, come a indicare un altro punto in cui poteva essere originariamente collocato, soprattutto se sono corrette alcune informazioni che dichiarano la presenza in S. Maria Maggiore di un più antico fonte battesimale a dodici lati. Notizia, quest'ultima, di cui non ho potuto verificarne l'autenticità.

Ferrovivo®
Italian Works

www.ferrovivo.it
Strada Tuscanese 71K - Viterbo





BANCA DI VITERBO

Credito Cooperativo



“Il credito veloce
e trasparente”

Presti pay

Prestipay. Il modo più semplice per realizzare i tuoi progetti

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali ed economiche dei prodotti Prestipay consultare il documento Informazioni Europee di Base sul Credito ai Consumatori, disponibile presso gli sportelli delle banche collocatrici, il cui elenco è pubblicato sul sito www.prestipay.it. I finanziamenti Prestipay sono un prodotto Deutsche Bank S.p.A. commercializzato da Cassa Centrale Banca - Credito Cooperativo del Nord Est S.p.A. e dalle banche collocatrici. La concessione del finanziamento è soggetta a valutazione e approvazione di Deutsche Bank S.p.A. Prestipay è un marchio di Cassa Centrale Banca.

 **Cassa Centrale Banca**
Gruppo Bancario

tipografia
**GRAZINI &
MECARINI**

Via dei Sindacati, 13
Tel. e Fax +39 0761 360050
01100 VITERBO - Italy
www.tipografiagrazini.it

Rendiamo noto a tutte le pubbliche
amministrazioni che siamo presenti
nel portale

acquistinretepa.it



MERCATO ELETTRONICO della
PUBBLICA AMMINISTRAZIONE